LETTERE

DEL DOTTORE

UBALDO CASSINA

R. PROFESSORE

DI

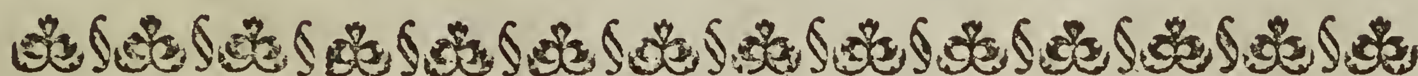
MORALE FILOSOFIA

NELLA REALE UNIVERSITA' DI PARMA.

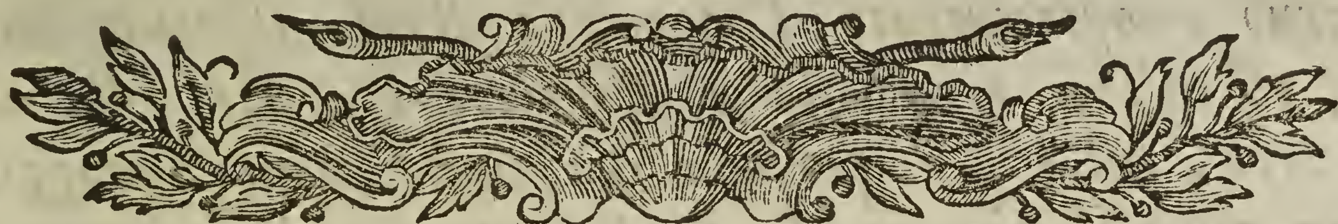
...... *Telumque imbelle ſine ictu*
Coniecit. Virgil. Aeneid. II.



IN PESARO;)(M. DCC. LXXIX.)(



DALLA STAMPERIA AMATINA
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



LO STAMPATORE
A CHI VORRÀ LEGGERE.



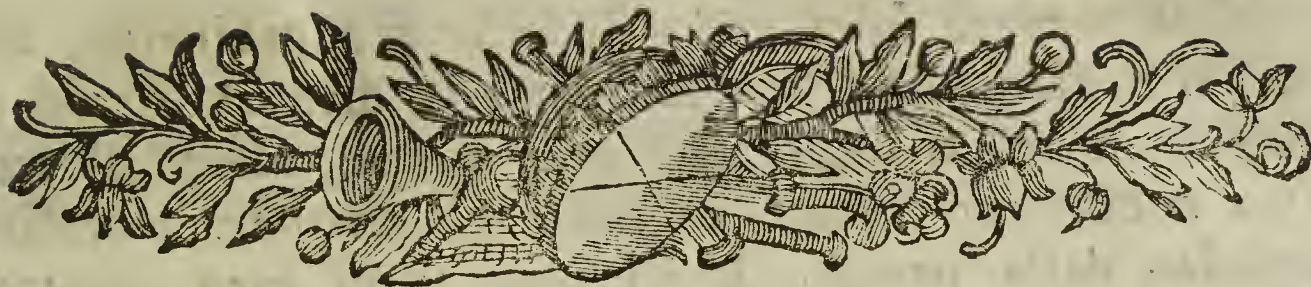
Scì nell' anno 1772. da' nitidi torchj della Reale Stamperia di Parma un Saggio Analitico sulla Compassione; libro il quale forma l' elogio della dottrina, e del cuore di chi lo compose. L' amore dell' umanità, e della virtù, che vi s' incontra quasi ad ogni linea energicamente diffuso tra le sottilissime fila analitiche di quella Operetta originale, gli acquistò un nome nello stuolo eletto delle anime sensibili, e di que' rari Filosofi, i quali seppero coltivar la ragione allontanandola dallo sterile odioso egoismo per condurla nelle relazioni sociali a soccorrere, a beneficare il genere umano. Un Uomo illustre per le molte eruditissime sue opere impresse, venerabile per l' età, per li costumi, dopo aver fatta una guerra letteraria col Segretario dell' Accademia di Bologna l' immortale Zanotti, à voluto (anco gli uomini di merito possono ingannarsi) trovare un nuovo rivale degno di lui negando in una sua opera la giusta lode al Saggio Analitico sulla Compassione, ed attribuendo al Dottor Cassina, autore cattolico

 lico

lico, e dottissimo, vedute irragionevoli, e strane. Moltissimi scienziati Uomini, i quali avevano letto con un dolce fremito d' interno compiacimento l' operetta di lui, aspettavano impazienti, ch' egli si risolvesse a difendere i dritti della ragione, e del vero, nella sua persona inavvedutamente oltraggiati. Io adunque avrò il piacere di soddisfare alle loro brame, dando alla luce un Manoscritto di lettere dall' Autore scritte confidenzialmente a **S. E.** *il Sig. Marchese Francesco Maria Mosca-Barzi Patrizio Pesarese, Gentiluomo di Camera di S. A. R. l' Infante di Spagna e Duca di Parma, Cavaliere pieno di talenti, di lumi, e di onestà, e rispettabile amico di lui. In esse difende l' opera sua con quella soave urbanità di maniere, con quella forza, e temperanza d' idee; le quali caratterizzano un uomo onesto, un pensatore prudente. Gli amatori della Filosofia Morale, e quelli specialmente, che amano di non vedere in essa que' mescugli di paradossi, che la rendono o meno utile o pericolosa, le leggeranno con piacere; e mi sapran grado ch' io presenti alla Repubblica letteraria un nuovo motivo di ammirare un Filosofo profondo, un Cristiano ragionevole, un' anima sensibile, uno scrittore energico ed elegante.*



LET-



LETTERA PRIMA.



NOn ci ha forse il più pacifico uomo di me; e voi vel sapete, ornatissimo Sig. Marchese. Amo i miei simili per dovere, e ardiscovi dire che gli amo anche per fibra. Sì, tutti i sistemi sociali, che bene acconcierebbonsi all' età degli Eroi, e al diritto di Achille, sono così molesti alla mia sensibilità, come sono assurdi alla mia ragione. Non mai penso, vedete, senza una soavissima compiacenza alla Città felice immaginata da Platone, in cui tutti i punti possibili di morale contatto sono opera dell' amore. Non mai avviene ch' io villeggiando mi scontri in una schietta famiglia campestre, cui son nomi barbari l' odio, l' intrigo, e la frode; e non ispuntin nel mio cuore i più vivi sentimenti di una tenera giocondità. Ebbevi qualche Scrittore, che architettò con molto ingegno una pace universale d' Europa, la quale andrà sempre vagando, com' io penso, negl' immensi spazj del mondo ideale. Ma se la voglia mi bezzicasse di progetti più utili e più luminosi; mi studierei di presentare al Pubblico la difficile maniera, onde tolta ogni collisione ad ogni privato interesse degli uomini, godesse d' una pace dolcissima tutto il genere umano. Ne sembrerebbe allora assai più lieto il vivere, e ridonatoci più puro l' aureo secolo de' Poeti .... Voi trasecolate a questo insolito e lungo esordio della mia Lettera. Eppure altro non è che una candida espansion d' anima vegnente da un uomo che ama, quant' altri mai, i beni d' una vita quieta e tranquilla, e che trovasi ora avvolto ne' mali di una guerra che lo frastorna d' assai e lo conturba. O che guerra, Sig. Marchese carissimo! Un nemico terribile già mi fronteggia, e tutta gente da qui a non molto sarà spettatrice del mio coraggio: convien pigliare le armi e difendersi. Chete ore, e

pla-

placide ch' io menare ſolea nello ſtudioſo mio gabinetto, con quale amarezza vi richiamerò d' ora innanzi alla mente! Piaceri che facevate morbido il teſſuto degli aſpri miei giorni, addio. Il credereſte? Io celio: e nondimeno vedete un poco le patetiche eſpreſſioni, che mi ſdrucciolan dalla penna. L' illuſione sì mi avea ſedotto, ch' io cominciavami a credere eſiſtenti i fantaſmi e l' ombre. E' tempo, che vi dica fuor di burla, come va la faccenda.

Un erudito uomo, che ſerba nella vecchia ſua età l' energìa tutta quanta d' una mente ancor giovane, caro ad ogni oneſto crocchio per l' indole feſtiva che lo adorna, e noto alla ſocietà de' Letterati per varie opere da lui ſcritte; ha voluto onorare anche il mio Saggio ſu la Compaſſione con una critica ragionata. Queſta mi capitò jeri alle mani, ed io la ſcorſi da capo a fondo con tanta fretta, e tante e sì ſvariate coſe vi trovai per entro, che è impoſſibile ch' io poſſa ora parlarvene con nettezza, e con preciſione. Ciò ſolo vi dirò ſenza tema d' inganno, ch' ivi cercaſi di manomettere per ogni via la mia analiſi riputata una rancida coſa e vieta da non farne pompa. Immaginate s' io ſiami preſto ad intraprenderne la difeſa. Ma prima è d' uopo, che mi riſtori degl' incomodi che ſoffro per la ſtagione calda ſoverchiamente, e pel diſordine del mio corpicino ora sì ſquallido e allampanato, che ſembro il caporal della tregenda. Imiterò adunque la tardità di Fabio Maſſimo in Italia finchè giunga il non lontano Autunno: farò allora che mi riſovvenga di Scipione in Affrica.

Eccovi, pregiatiſſimo Sig. Marcheſe, la guerra ſu cui mi è piaciuto di ſcherzare con eſſo voi, e che voi ben vedete non eſſere nè punto nè poco diſturbatrice di quella tranquillità ch' io amo cotanto. Vi voglio e teſtimonio e giudice della mia tenzone. Renderovvi conto di mano in mano delle rifleſſioni, che mi ſorgeranno in mente in leggendo l' opera dell' illuſtre mio Contraddittore. Vi preſenterò de' quadri, cui mancheran forſe colori vivi e ſmaglianti; ma quelli avrannovi della ſemplice, e ingenua natura. Quand' ebbi il deſtro di addottrinarvi nella Morale Filoſofia, vi moſtraſte così penetrato dalla verità, che ponſi ora al vaglio, che quaſi parmi non poter voi penſare ſenza faſtidio al nuovo argomento, intorno al quale verſeranno parecchie mie lettere. Se non che voi ſiete umano

e gen-

e gentile con tutti, e ſingolarmente con me, di cui gradite fin le bazzecole quali che ſieno, purchè ſappiate che mi caglia di eſſe. Io porto adunque ferma ſperanza, che farete lieta accoglienza alle mie apologetiche cicalate, come ſo certo che ſempre vi ſaran care le eſpreſſioni, con cui ho il pregio di raffermarmivi ec.

Parma 9. Agoſto 1778.





LETTERA II.



Unque non avete potuto trattenervi da ridere in leggendo la mia lettera? Pur beato! che ho fatto del bene anche ſenza avvedermene. Vi ho ſollucherato alcun poco a rincontro delle gravi cure private, e pubbliche, che vi occupan da mane a ſera; e mi dà piacere il ricordarmene. Quando vi ſcriſſi, Sig. Marcheſe cariſſimo, io non avea la mia ſolita ruginuzza contro i mali della vita; ed era il caſo di ſedermi a ſcranna, e d' imprecare l' afflittiva ſentenza del malinconico Maupertuis. Oh! ſe doveſſi paſſarne ſpeſſo di que' lieti momenti, vedreſte quanto poſſa eſſere paſtoſa, ed accoſtevole la Filoſofia.

Ho cominciato a dare una letturina al libro cenſorio, di cui vi favellai ultimamente. Capperi! non io ſolamente ſono di que' tapini, cui ſi rivede il pelo: haccene degli altri. Eſſi però eſcan del pecoreccio come vogliono, o ſanno: io certo non amo pigliarmi le brighe non mie. Prima di abbattermi in ciò, che opponſi direttamente alle mie idee intorno alla Compaſſione, e di cui vi farò parola altra fiata, io ho ſcontrate varie coſuzze, ſulle quali mi van parecchi dubbj per la teſta, e dubbj ſolenni, s' io non vado errato. Pronunzia franco il chiariſſimo Scrittore, che le analiſi da alcuni Filoſofi propoſte (e al lor catalogo ſono tacitamente aſcritto ancor io) *del fiſico e del metafiſico dell' uomo* ſon troppo *ardue, incerte, dubbie, ed oſcure*; nè poſſon *manifeſtarci che forze parziali, fiſiche, e ſimpatiche non valenti da ſe ſole a formare alcun fenomeno morale*; nè per eſſe *diſtinguerſi baſtantemente l' uom fiſico dall' uomo libero e morale, nè quanto è pur d' uopo il fiſico ed il metafiſico delle affezioni noſtre, e delle noſtre ſenſazioni dai rapporti, e dalla conformità loro all' ordine morale.*

Que-

Queſte parole concian come Dio vel dica quel pocolino di Metafiſica, di cui credevami poſſeditore. Eſaminiamle ſpicciolatamente. Convengo anch' io *ardua* impreſa eſſere l' analiſi, e riuſcire di per ſe ſteſſa increſcevole e difficultoſa fino agl' ingegni più pazienti e penetratori. Ma ho ſempre creduto niente avervi di più *certo*, e di più *chiaro* d' un' analiſi lavorata con diligenza e con maeſtrìa: nè nè ho letta Logica giammai, la qual trattaſſe di coſe, e non di parole, ſu cui vergata non foſſe queſta verità a propoſito di metodo. Laſciamo da banda, ſe vi piace, tutte le Logiche del mondo. Il vero ordine, che ſerbar vuolſi nell' analiſi, non è egli quello della natura, o ſi vero della generazion delle idee? Ora per queſta via l' una ſuccede naturalmente all' altra, a ciaſcuna è aſſegnatala propria claſſe, di tutte ſe ne diſtinguono i rapporti. E che queſta via da noi ſi teneſſe nella ricerca del vero, e in ogni noſtro ſcientifico addottrinamento; voi ſapete, Sig. Marcheſe pregiatiſſimo, averlo raccomandato aſſai il riſtoratore della Filoſofia l' immortale Bacone di Verulamio: le cui ceneri parmi che ſarebbono da un ingrato fremito riſcoſſe, s' io diceſſi che una mente analitica (qualora parliſi di coſe parallele all' umana e riſtretta intelligenza) precipitar ſuole nel gorgo dell' *incertezza* de' *dubbj* dell' *oſcurità*. Nè avviſaſte mai, che il dotto Avverſario a quelle ſole analiſi deſſe biaſimo e mala voce, le quali abbracciano anche il fiſico di qualche morale operazione. Anzi e' duolſi de' Metafiſici medeſimi; e pigliando in preſtito le parole di un coltiſſimo Uomo afferma la loro diſciplina eſſere *un paeſe incognito* (la Metafiſica ha avuti i Locke, i Condillac, i Bonnet, ed altrettali che poſſon dirſi i ſuoi Colombi, e i ſuoi Cortes) *un libro oſcuro*, (era una volta oſcuriſſimo pel magico gergo de' peripatetici Precettori), *ſenza guida*, *ſenza ale* (parmi che la guida ſiavi ſempre ſtata, benchè non ſempre conoſciuta; le ali aveanvi, ma impaniate per le madornali inezie de' Licei) *ſenza interpreti* (pretendon molti che ſe ne trovino in Italia, in Francia, in Iſcozia, in Inghilterra, e alcuni fogli dicono fin nell' America); *ove i paſſi ſono incerti* (credo avervene di molti e certi e ſicuri anche per chi abborre un penſare ſtemperato), *gli oracoli ſordi e muti* (perchè ſi sbaglia nell' interrogarli) *ed ogni carta ſegnata di*

notte, e di figure Egiziane) perchè non si ricorre al Calepino dell' analisi per ispiegarle). Avea detto più sopra che *la Metafisica ha prodotto una tal confusione di linguaggio, che gli uni delli nuovi Metafisici più non s' intendono dagli altri* (se questi *altri* sono i nuovi, io non ardirei giudicarli sì melensi: se sono i vecchj, non mene meraviglio; perchè ho letto nell' aurea opera di Melchior Cano, che non s' intendevano tra loro). Intendianci bene tra nòi, Sig. Marchese mio. La Metafisica di semplice specolazione invaghita delle Chimere, e passionata pe' sistemi, che son l' idolo di molti grandi ingegni, e 'l laccio lusinghiero degl' incauti; è fuor di dubbio che è un intrigato laberinto, in cui chi entra per mala ventura non trova il modo d' uscirne. Ma la Metafisica di sperienza, quella cioè che analizza i soli e i conosciuti fenomeni dell' animo nè cerca di misurar le incommensurabili cose, o di estollersi vanamente alle sublimi; tempera gli eccessi del suo potere, e sì ne rispetta i limiti, che oltre ad essi ella protesta sempre di non saperne cica. Badate a ciò ben bene; e ditemi se la seconda ravvolgasi egualmente, che la prima tra 'l bujo dell' incertezza e del mistero; ditemi ove più fulgidi vi balenin sul ciglio i raggi della tarda verità.

Vengo all' altro peccato, di che vuolsi incolpare l' analisi per l' acuto censore, e quello muove dalle sole forze *parziali fisiche simpatiche*, che ci si manifestano, e' dice, e che non valgon punto a formare alcun morale fenomeno. Prima che tu quistioni, fa ogni opera per diciferare il senso delle voci, soleva dire il non volgar Filosofo e 'l grandissimo Oratore M. Tullio Cicerone: e io debbo ora acconciarmi all' insegnamento di lui; perchè a dirlavi schiettamente, quelle *forze simpatiche* imbarazzano di molto la storia delle mie idee. Sovviemmi d' avermi tormentato lo spirito un trattatello sulle forze vive, e sulle forze morte, ch' io veddi studiando Fisica: ho trovata questa voce *forza* in tutti i libri, l' ho udita da tutte le persone; holla adoperata anch' io riposandomi sulle nozioni altrui; e la disgrazia vuole ch' io non mi sappia ora a quale precisa idea in ogni uopo nostro corrisponda. Questo solo io comprendo, che forza e ostacolo sono idee relative: e questo solo può dirmi il valente Fisico Musschenbroek, o sanno rispondermi, se loro per me si chiegga, gl' illuminati maestri nelle astratte Discipline. L' aggiunto

giunto

giunto *ſimpatiche* non dirò mai, che non ſia ſpezioſo: ma confeſſovi la mia ignoranza, qui mi ſi trasforma in una *nota Egiziana*. Volendo io conſultare il Calepino teſtè citatovi per intenderla, ho trovato un articolo sì lungo da sbigottire un galantuomo, che economo ſia del tempo. Immaginate ſe poſſo ora trattenermi a meditare amuleto ſimpatico, balſamo ſimpatico, cordial ſimpatico, ſimpatìa fiſica, ſimpatìa morale, e tante altre coſe di queſto conio, ch' ivi ſi nominan per moſtrarmi forſe analizzando una perifraſi delle ſimpatiche forze, di cui vi parlo. Adunque diſpettoſo anzi che no ho chiuſo il libro; e mi ſon fiſſo nell' animo di tener le parti della congettura. Voglio chiudere anche la lettera, Sig. Marcheſe dilettiſſimo, non mica per diſpetto; ma perchè mi avveggo, che ſe comincio per ſorte a conghietturare, le mie baje pareggieranno in lunghezza il nojoſo articolo del Calepino.

Sono ſei giorni che villeggio. La ſituazione delle colte collinette, in cui mi truovo, è delizioſa, e l' aere è puro, e ſalubre. La mia fibra, ſiccome ſpero, acquiſterà in breve l' elaſtico neceſſario ad alleggerir lo ſpirito, che geme ancora e ſi affanna ſotto il peſo della materia. Ciò non fa per altro che non ſia intenſo e viviſſimo il ſentimento con cui mi ſoſcrivo ec.

Momigliano 4. Settembre 1778.





LETTERA III.



Veva divisato di tardare un pocolino a scrivervi, e voleva starmene per più giorni ozioso tra le delizie campagnuole, e tra 'l ridente silenzio della mia solitudine. Ma debbo mio malgrado pigliare la penna e porfine all' argomento dell' altra lettera; perchè sonmi sì fitte in mente le *forze simpatiche*, e si sono esse arrogato un cotal ferreo impero su i molli filamenti del mio cervello, ch' io non so più a quale cosa mi pensi, nè quale mi dica, o facciami. Anche sta mane in grazia di questa idea dominatrice ho risicato nel mio passeggio di rompermi il collo giù per un burrone, di cui non erami accorto per niente. E certo se l' affare va in lungo, io temo che non mi comprenda in modo la distrazione da poter servire di esatto modello a qualche moral quadro dello Spettatore, o del Sig. de la Bruyere. Adunque vengasi in questo momento al rimedio, e toglianci dinanzi un male, che sarebbe fastidioso in Città, ed è importunissimo in Villa.

Io vi scrissi di volere attenermi alla congettura; e convien che vel confermi, parendomi sì ragionevole il mio proposito, ch' io quinci nè debba, nè possa, tranne per un' aperta mattezza, dipartirmi. Uditemi. Coriolano avido di vendetta è giunto con un formidabile esercito di Volsci alle mura della Città odiata. I Romani inermi deputano e replican le ambascierie per placarlo: i Sacerdoti istessi collo sfarzo imponitore delle sacre lor vesti lo scongiurano in nome degli Dei, acciocchè doni la pace alla patria. Tutto è vano; e le risposte del figlio di Veturia raddoppiano lo spavento, e la costernazione di Roma. Ecco finalmente la sposa e i figliuoli, che alzan davanti a lui le supplici mani per la comune salvezza: ecco Veturia medesima che prostrasi a' suoi piedi e arringa. A questo sensibile spetta-

colo

colo il truce Coriolano intenerisce, la sua ferocia si ammansa, cede, e si ritira.

Mi permettete, Sig. Marchese gentilissimo ch' io ravvisi nell' ammansito Coriolano le forze, di cui quistionasi dall' ingegnoso mio oppositore? La Patria e la Religione, che pur tanto può, non avevano da colui ottenuto, ch' egli deponesse lo sdegno di che ardeva. Vede la propria famiglia supplichevole, le parole ascolta della madre; e si piega. Dicasi *parziale* la forza che il piegò; perchè fu una viva compassione: si chiami *fisica*; perchè ebbevi un sensibile interno movimento, che il ricercò e lo scosse: si nomi anche *simpatica*; perchè trionfaron del suo odio la madre, la sposa, i figliuoli persone a lui care, desolate davanti a lui, e atte più che ogni altra a ravvivare allora il fenomeno *flentibus afflent*, di cui parla Orazio. Ciò posto, fingiamo ch' io analizzi questa forza medesima curioso di saperne l' origine; e concedetemi ch' io l' abbia rinvenuta. Lieto del mio scoprimento, penso al broglio, ch' egli fece grandissimo, per esser eletto a Consôle dal popolo; pongo mente alla rabbia che il trasportò, quando n' ebbe l' esclusione; mi si presenta l' amarezza del perpetuo esilio, cui fu condannato solennemente; rifleto per ultimo alla compiacenza che lo inebria nel vedersi capo de' Volsci, e al furore con cui vola all' esterminio di Roma. Poi medito su tutte queste parziali forze, che sembranmi cotanto diverse, e investigandone colla più fredda e laboriosa analisi la fonte di ciascuna, io mi accorgo chiaro chiaro che da una sola, cioè a dire dall' amor proprio scaturiscon tutte quante: o se il volete mi accorgo ch' esse altro non sono che amor proprio tramutato in compassione, in brighe, in rabbia, in amarezza, in compiacenza, in furore. Chieggo adesso, se l' analizzarle ad una ad una abbiami giovato, o no, per iscoprire qual molla, o qual prima ruota abbia dato il moto a tante, che parevanmi avere diversi principj d' impulso e di azione? Non è forse la verità, cui son giunto a conoscere, il prodotto de' distinti calcoli per me tenuti? Non prima di sì fatti calcoli potè, com' io reputo (e chi nol reputerà con meco?) richiamare l' Abbate Bateux tutte le belle arti all' unico principio dell' imitazione della bella natura: non prima formaron quelle diverse lor classi di erbe e di piante Linneo e Tournefort: non prima organizzò Newton il

il celebrato ſiſtema dell'attrazione non prima i principj fiſſarono dell' eletricità Franklin e Beccaria: non prima infine l' Ottica, la Chimica la Medicina, e tutte le umane ſcienze acquiſtaron fermezza e perfezionaronſi. Dirò di più: altro non è il metodo con cui le facoltà ſviluppanſi dell' animo, e dilataſi a poco a poco il cerchio delle noſtre cognizioni. Dunque io conchiudo che l' analiſi d' una forza parziale anzi che inutile, neceſſaria ſia all' eſatta ricerca ddlla verità. Oh! buon uomo, voi forſe mi dite, tu aggiri con parole l' avverſario, e non l' intendi. Può la parzialità della forza i diverſi modi indicare, co' quali ci ſi moſtra; ed eſſi, come il ſai, tanto variano tra loro, quanto i temperamenti varian, le abitudini, i pregiudizj, l' educazione, e va diſcorrendo. Ora a che ſerve calcolarla in Coriolano, ſe diſſimili effetti produce in ogni altro uom che ci viva? Mi piace l' acuta apoſtrofe, Signor Marcheſe mio: ma non credeſte, ch' io abbia ad attaccarmi alle funi del Cielo per riſpondervi. Sieno come vuolſi ſvariate le maniere, colle quali in diverſi uomini la ſteſſa forza ſi eſprime: non per queſto eſſa cangia natura. Nerone, e Tito che vi compaſſionano, ſon Nerone, e Tito che ſentono i voſtri mali. Dionigi, e Timoleone che vi amano, ſon Dionigi, e Timoleone che han biſogno, che voi ſiate felice. Dunque io poſſo non far caſo di coteſt' altra voſtra *parzialità*. Anzi i differenti oſtacoli, che frappongonſi ſpeſſo a queſta forza medeſima, e la facilità, con cui altri la eſercita, ſembranmi far paleſe la neceſſità di analizzarla freddamente per non ingannarci intorno al punto, ſu cui appoggiaſi, e onde muove.

Mi rimane a parlarvi del *fiſico* e del *ſimpatico*, e ho in animo di farlo con brevità! Quand' io diceſſi che biſogna analizzare anche il fiſico di certe umane operazioni, mi guarderei bene dall' eſigere, che ciò cadeſſe ſulle oſſa, ſu i nervi, ſulle vene, ſulle membrane, ſu i viſceri della noſtra macchina: ſo che vuolſi laſciarne al coltello anatomico la briga. Amerei per altro che ſi badaſſe al fenomeno fiſico prima di pronunziar ſentenza ſul fenomeno morale. L' amore ad eſempio, l' odio, la ſperanza, e la turba irrequieta delle ſociali e delle private paſſioni hanno la lor baſe meccanica, nè mai diſgiungonſi onninamente da una ſingolare mozion ſenſibile, la quale è sì veemente tal fiata, che i *primi primi* atti ſogliam riconoſcere d' ogni

at-

attual vituperio, o d' ogni attual lode immeritevoli; quantunque il più ſicuro moral termometro, anche teologico, adoperiamo ad inveſtigarne il grado di moralità. Adunque i ſecondi almeno ſaranno un impaſtc di morale, e di fiſico; e avremo in eſſi due diverſe quantità ſuggette a calcolo in ogni prudente noſtra imputazione. Eccovi a buon conto la forza fiſica in un aſpetto, che attrar debbe i riguardi del Filoſofo penetratore. Oltre alla libertà con cui ſi opera, può anche nel fiſico la natura conſiderarſi dell' operazione: ciò che giova aſſaiſſimo negli umani giudizj, e nell' utiliſſima ſcienza del cuore dell' uomo. Eſco jer l' altro della mia ſtanza con in mano le Tuſculane di M. Tullio, libro ch' io ſoglio leggere non rade volte in Villa per ſerbare qualche corriſpondenza colla lingua del Lazio. Diſtratto com' io era, veggo di lontano da una loggia, che mette al cortile, un liſcio uomo e ritondo, che arriva, ed entra in caſa. Parvemi un Cavaliere, cui profeſſo antichiſſima ſervitù; e mi dolſe che foſſe troppo ſollecito a favorirmi; perchè interromper dovea la mia lettura, così volendol la rubrica Civile. Ma nell' atto di queſta quaſi diſſi impazienza mi veggo davanti un cordialiſſimo amico avente con eſſo lui un' altra animuccia oneſtiſſima, e di deliziosa e amabile ſocietà: e ſiete contento, mi dicono, che venghiamo a trattenerci alcune ore con voi in queſte colline? Dallo ſcambio per me fatto, dal neſſun rapporto che aveva la lor viſita colle idee che mi occupavano, dall' eſſere tanto ſtraordinaria per me, ch' io non era pur preparato a crederla probabile; ne venne una cotale inſolita ſcoſſa fortiſſima alle fibre del mio cervello, e quinci a tutto il ſiſtema nervoſo, ch' io impallidii nel momento, gli ſpeſſi palpiti del cuore mi affannarono il reſpiro, tremai, e tacqui immobile per più minuti. Guardaronſi buona pezza l' un l' altro i foreſtieri, e poi con gentile rimprovero mi chieſero ambedue, s' io coſtumava d' accogliere d' una maniera sì ſtrana gli amici in Villa. Tardai anche un poco a riſpondere, nol potendo; e finalmente, laſciatemi prendere il fiato, diſſi loro, laſciate che l' anima eſca del gabinetto in cui l' ha confinata l' improvviſa voſtra venuta; e vi farò tutte le moìne del mondo. Se gli amici aveſſero allora penſato all' indole meccanica della ſorpreſa, ſi ſarebbono eſſi lagnati con meco? Il mio ſilenzio non era forſe un fiſico effetto così, come il pallor

del-

delle guancie lo era, come lo erano i palpiti e i triemiti? Si è analizzata da un celebre penſatore l' origin fiſica del riſo, e ſi è trovata ſomigliarſi a quella della meraviglia. Quante inezie ſi ſono ſcritte prima di lui da chi addottrinavaci ſulle varie fonti del ridere! Si è addimeſticata fin colle donnette l' idea di convulſione, e quante ſtregherìe ſono ſparite dal globo! Si è meditato ſulla natura della compaſſione - - - - voi mi precorrete col penſiero Signor Marcheſe cariſſimo, e m' immagino d' eſſervi moleſto provando più a lungo che l' analiſi del *fiſico* com' io la deſidero, non è ſuperflua coſa a chi trattar ſuole a fondo la Morale.

Diamo ora una rapida occhiata al *ſimpatico*. Se *le forze* ſimpatiche ſi voglion ſorelle, od anche cugine ſoltanto delle famoſe occulte qualità; io non farò certo sì grave affronto al buon ſenſo di crederle nel catalogo delle coſe reali; e le affaſtello ſenza eſitar punto colle rare ſimpatìe, che qualche ſcrittor narra eſſerſi oſſervate nel Duca di Guiſa, e nella Conteſſa di Boſſu. Quindi appena mi taccio, ſe addiviene che da Uomini non indotti io aſcolti quel ſentor naturale, ch' ebbe taluno d' una coſa avanti ch' eſſa ſeguiſſe, o quel fremito di ſangue, che provò ad eſempio un figlio alla preſenza dell' ignota madre: perchè mi pajon coſe che deturpano il ſecolo della ragione. I moſtri della natura ſpaventano, han quelli delle arti l' aſpetto ridicolo; in Filoſofia ſono i carnefici della verità. Soglio anche meravigliarmi, come attribuiſcanſi ſpeſſo ad un cieco iſtinto, o ad una *ſimpatica* o *antipatica* forza certe propenſioni miſterioſe, e certi miſterioſi abborrimenti: perchè ſallo ormai ogni ſcolaretto, che a' dì noſtri ha la Metafiſica trovati a buon prezzo moltiſſimi interpreti di cotali enimmi. Non può l' eſperto mio avverſario dar un valore sì ideale alle *forze ſimpatiche* ch' ei nomina. Tali adunque le avrà dette, avendole conſiderate come naturali inclinazioni, che ſi manifeſtan qualche volta nell' uomo, e che lo ſpingono a determinati giudizj, o ad opere determinate. Se ciò foſſe, io ardirei di fargli rifletter, che ſe egli concede ſpiegarſi queſte inclinazion naturali per le facoltà a noi note dell' anima; quantunque ſi chiamin *ſimpatiche*, e poſſono ſorgere in tutti, e meritano in chiunque la ſcrupoloſa attenzion noſtra, potendo eſſere, e buone, e cattive moralmente. Se il nega; mi dorrebbe d' eſſere aſtretto a dirgli, ch' egli ſie-

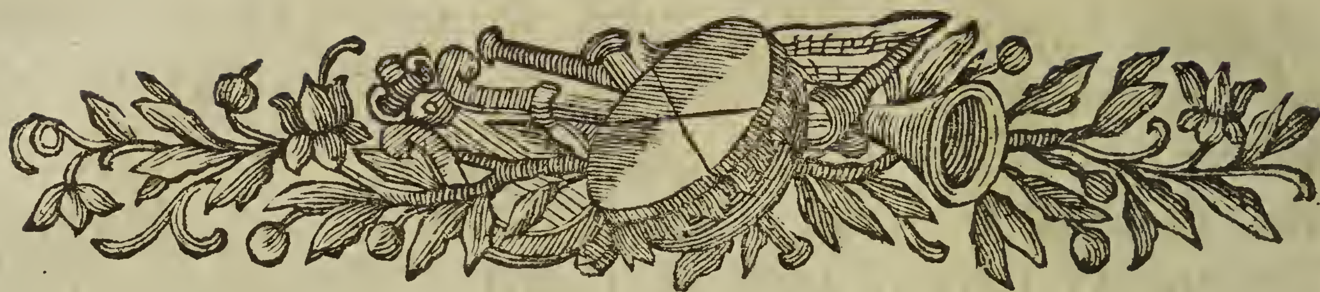
gue

gue lo ſpallato partito delle occulte qualità.

Dovrei ora trattenermi nel difender la meſchina analiſi dalle altre colpe enormi, di cui ci fa rei adoperandola, come vedeſte ch' ei penſa: ma veranne il deſtro a propoſito della Compaſſione. Col proſſimo Corriere vi ſcriverò forſe da Caſtel S. Giovanni, ove diſcenderò tra pochi giorni. Continuatemi la voſtra buona grazia, di cui niente è più caro a chi ſi proteſta di eſſere ec.

Momigliano 12. Settembre 1778.





LETTERA IV.



Uole ſoventi fiate, dice il Segretario della Repubblica fiorentina, eſſere al bene propinquo il male; e io l' ho provato in me ſteſſo, Signor Marcheſe gentiliſſimo, da che vi ebbi ſcritto quel mio Letterone ſulle *forze parziali fiſiche*, e *ſimpatiche*. Era armonizzata quanto baſtava la mia ſalute, e io avviſavami di eſſere a Caſtello, come vi ſcriſſi: ma un colpo d' aria m' ha fatta guardar per tre giorni la camera, e impedendomi la lettura ho dovuto paſſar con rincreſcimento le nojate ore del giorno, e della ſera. Stimo infinitamente l' Autor della Teodicea: parmi nondimeno che un uomo più infelice di lui non avrebbe forſe penſato giammai all' ingegnoſo ſuo ſiſtema; e duro fatica ad intendere come in queſto ſuo mondo ottimo ſien neceſſarj i colpi d' aria, che mi rechin nocumento. Pazienza! Differirò ancora un poco la mia gita, piegando tranquillamente il capo all' ordin delle coſe.

Vi ſo grado per la gentilezza, colla quale vi ſiete degnato di riguardare quel frutto piuttoſto de' miei ozj, che de' miei ſtudj; e con eſſo voi convengo, che potevanſi certe dottrine lumeggiar più vivamente. Ma non ho immaginato che tal foſſe la materia da ſoſpendere un attimo la penna per trattarla; e oltracciò mi ſembrava, che eſprimendo le mie idee con quella ſemplice ſimmetrìa con cui ſuccedevanſi, io adoperaſſi come a conghietturatore conviene. Aggiungovi ch' io ſcrivo in Villa, Signor Marcheſe mio, e vuol dire in un luogo, dove la penſoſa Filoſofia ſi reca a coſcienza di ſtarmi ſeveramente al fianco, ſiccome uſa in Parma. Colà eſſa è donna e ſignora del mio ſonno, del mio cibo, de' miei crocchj, de' miei piaceri. Qui rinunzia ſpontanea a' ſuoi diritti, e laſcia ch' io attenda ſollecito

al

al gran principio della propria conservazione. Ozj, vi ripeto, sono i miei, e non mica studj. Adunque ogni riflessione quale che sia, amerà sempre di venirne a voi con quella ingenua negligenza che le si rende necessaria dalle mie circostanze. Eccovi le ragioni per cui nè voglio ricredermi della maniera, che ho tenuta nello scrivervi; nè posso ora a voi promettere di fare ogni opera, acciocchè non abbiate a rimprocciarmene per innanzi.

Continuando a leggere l' opuscolo, che i miei pensieri disapprova sulla compassione, io incespo ad ogni pagina: e se mi piacesse di segnarvi ad una ad una le metafisiche e le morali difficoltà, delle quali chiederei volentieri al celebratissimo autore lo scioglimento; io finirei proprio alle greche calende. Il perchè farò vista senza più di menar buono quel batuffolo di cose eccentrico a' languidi miei lumi; e in su quella farò seriamente, che è il vero obbietto delle mie lettere, e che sola ha forse eccitato quel grand' uomo ad ornare il mondo letterario di questa ventottesima sua operetta: giacchè tante appunto, compresevi alcune latine orazioni, insegnano gli ultimi fogli in carattere corsivo averne lui date alla luce.

Non so se voi serbiate nella vostra Biblioteca il mio *Saggio*. Vuole questo dubbio importuno ch' io ve ne trascriva qualche paragrafo, che è il berzaglio, cui gli strali dirizzansi di molti paralogismi.
„ Non può avervi ombra di compassione in chi non abbia giam-
„ mai sperimentata alcuna delle sensazioni dolorose. Fingete un
„ uomo, cui mai non avessero stimolato i bisogni, nè mai fosse sta-
„ to soggetto a' dolori: privo questi della cognizione, e della sperien-
„ za delle triste impressioni, che fanno sull' umanità, nè saprebbe
„ cosa fossero negli altri, nè potrebbe a se stesso rappresentarli come
„ mali. Sappiamo dall' altra parte, che l' anima conserva un sentimento
„ più o men vivo, più o meno distinto delle modificazioni doloro-
„ se, che ebbe una volta, per cui provando novellamente alcuna di
„ esse è conscia d' averla altre volte provata. Se ciò non fosse, ogni
„ sensazione ci sembrerebbe nuova affatto; ogni dolore ci parerebbe
„ il primo, e noi avremmo a modo di dire una nuova esistenza in
„ ogni momento doloroso. Ora quell' istessa reminiscenza, che in
„ occasione di qualche nostra sensazione dolorosa ci avverte, che sia-
„ mo stati altre volte suggetti a modificazioni simili di dolore, ce

„ ne avvisa pure se avvenga che vediamo un nostro simile in qual-
„ che infelice situazione analoga alle nostre passate. Dipende questo
„ fenomeno dall' associazione e dal legame delle idee, che è un fat-
„ to di cui nessun essere che pensa può dubitarne. Alla vista adun-
„ que de' mali altrui succede in noi una congiunzion di sensazioni,
„ di quelle cioè che provate abbiamo, e di cui ci rende conscii la
„ reminiscenza, e di quella che imprime nell' animo nostro l' at-
„ tuale dolore degli altri.

„ Ho detto che succede nella compassione una congiunzion di sen-
„ sazioni, e avvaloro questa asserzion mia coll' esperienza, la quale
„ c' insegna coloro esser meno compassionevoli, che soffrirono un mi-
„ nor numero di dolori, e per lo contrario coloro esserlo di più,
„ che provarono in maggior numero le sensazioni dolorose.... Ora
„ mentre abbiamo la coscienza de' dolori, che noi patimmo, unita
„ alla sensazione attuale del dolore di qualcuno de' nostri simili;
„ l' immaginazione più o meno vivamente, secondo che più o men
„ vivo è il congiungimento delle sensazioni per mezzo di varie im-
„ magini sensibili, che ci presenta di qualche dolore da noi sofferto,
„ al quale rapidamente paragoniamo quello dell' oggetto esterno,
„ ci mette in uno stato doloroso. Questo stato doloroso, che sperimen-
„ ta ognuno in se stesso, quando è mosso a compassione, è una
„ cosa di fatto. Noi non possiamo allora conoscere la vera cagione
„ del nostro dolore; perchè l' attenzion nostra nell' atto, in cui
„ compassioniamo i mali altrui, è tutta occupata in quelli, e poco o
„ niente si ripiega, e si rivolge su noi medesimi. Quindi come
„ se noi esistessimo nell' oggetto modificato dal dolore, il nostro de-
„ siderio in quell' atto è tutto diretto a sollevarlo; e pare che nul-
„ la pensiamo al sollievo di noi medesimi: ma in fondo questa pre-
„ mura di sollevarlo non è altro, che una premura di sollevar noi
„ dalla situazione dolorosa, in cui siamo, col togliere dall' oggetto
„ la cagione, che in noi la produce. Ecco in che mi sembra con-
„ sistere la compassione. "

Tante cose si oppongono, Signor Marchese mio ornatissimo, alla trascritta analisi, che farebbon rompere il cervello a' creduli Cristianelli. Ma io le ho lette con una raffinata compiacenza; e altamente protesto, che ne rendo immortali grazie all' onorando mio Concit-

tadino

tadino: perchè non mi ha già egli rimosso dall' opinione per me abbracciata; hammivi anzi attaccato come polpo a scoglio. Indovinereste per sorte qual sia la macchina prima del suo discorso? Egli dice a lettere d' appigionasi ch' io sono il distruggitore dell' umana libertà: e me beato che qui si tratta d' una disputa, in cui non avrò contrarj tutti i suffragj de' miei simili, e che sentomi, se Dio m' ajuti, una tale energìa da difendermi vigorosamente: altrimenti una folla di funeste immagini renderebbe perpetua la mia mestizia. *La libertà*, uditelo, *dalla coscienza procede*, *che l' anima ha delle sue percezioni*, *dall' attenzione ch' ella vi dà*, *dall' intenzione*, *dalla chiarezza*, *e dalla distinzione di quelle idee*, *a cui aderir vuole*, *da quelle cui non vuol seguitare. Ogni essere certamente in quanto vuol agire per un fine*, *ed è conscio del suo agire*, *tanto libero egli è*; *ed in quanto meccanicamente agisce*, *e non è conscio di sua azione*, *tanto libero non è. Ora se pensando e credendo noi di far una cosa*, *ed a questa essendo rivolta tutta la nostra intenzione*, *ed attenzione*, *tuttavia non è questa tal cosa*, *cui di fatti in fondo e realmente vogliamo*, *ma bensì un' altra*, *di cui per altro neppure ci accorgiamo*, *ne siegue che non siamo certi e sicuri nè delle affezioni nostre*, *nè delle nostre operazioni*; *ma che supponendo e credendoci d' avere una premura*, *in fondo realmente e di fatti un' altra ne abbiamo*, *e che intendendo di muoverci spontaneamente per un fine*, *in realtà ci muoviamo per un altro: il che rovescia tutta la idea*, *e la nozione*, *e l' economìa del liberamente operare.*

Un Filosofo schizzinoso anzi chè no cavillerebbe forse sul supposto di muoverci spontaneamente per un fine, quando realmente per un altro ci muoviamo; giacchè trattandosi delle deliberazion nostre, tutte all' unico fine diriggonsi, che è la vera o apparente felicità. Quindi osando pretendere , che cade l' inganno su i mezzi soltanto; quello opporrebbe al vindice della libertà dell' uomo, di che Sthal rimproverò il Chimico Glaubero, d' aver cioè oscurate delle chiarissime nozioni . Ma io abborro i cavilli, e non curo i cavillatori. Oh! è pur semplice la verità. Guardate com' io ragioni.

La libertà dell' uomo è una verità di sentimento riconosciuta in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni. Dovrebbe adunque esigere qual trionfatrice i nostri omaggi senza che noi ci fermassimo a dis-

putare

putare sulle palme che le ornan la mano, o sul lucido serto di che cingesi la fronte onorata. Così pensa un grande Filosofo, che a voi siami lecito di nominare, ed è il Signore d' Alembert. Ciò fa ch' io mi riduca a male in corpo a parlarne: e se ora mi ci spinge la necessità, schiferò studiosamente le aride teoriche, le quali spesse volte in vece di rallegrarla, e di diffonderne la riverenza, la disturbaron tranquilla, e la disonorarono. Son noti i laberinti d' Ochino, e non è spenta la memoria del *Calvinismus bestiarum Religio* di Teofilo Raynaud. Taccio un' infinita serie di nomi antichi e recenti; perchè temo di mostrarmivi pedante, se il pizzicor mi piglia dell' erudizione.

Io so che l' uomo, cui fu divinamente consegnato il prezioso deposito della ragione, può conoscere le vie che il guidano alla sua felicità: so ancora che tra le moltiformi cose, le quali a lui si presentano, quelle mai sempre elegge, che la ragion medesima ravvisa, o crede ingannata di ravvisare, non essere disgiunte da una maggior somma di piaceri, o sia di beni. So per terzo che nella facoltà di questa scelta vegnente da' lumi dell' umano intendimento consiste propriamente la libertà dell' uomo, come lasciò scritto nelle svariate sue opere S. Tommaso; i cui testimonj non vi citerò già io, benchè sieno stati da me altra volta raccolti in una dissertazione, che l' amore, e la stima pel mio maestro fecermi stampare ne' teologici miei anni in Vinegia dedicata al Conte Carlo di Gros. Questo solo mi giova ora saperne intorno all' umana libertà: e se a ciò non opponsi la mia analisi, io avrò vinta la causa.

Passeggiava un giorno Dianora per la sua vigna, e udì sotto una vite frascheggiar tra i pampini. Colà rivolti gli occhi vide un bambino giacentesi nelle foglie, che pareva chiederle coi gemiti ajuto, e sovvenimento. Ripiena di compassione lo ricolse, e portato a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in bianchi panni lo presentò al Fratello Antonio Castracani, il quale da pari pietà mosso per suo figliuolo il prese, e col nome del defunto Padre Castruccio il chiamò: ed è quel desso di cui parlan largamente, come sapete, le Lucchesi istorie, e le Fiorentine. Io trascelgo i pietosi uffizj di Dianora acciocchè sieno la base della mia risposta. Dimando in primo luogo a me stesso, perchè porgesse quella femina la man misericordiosa al bambino abbandonato da' barbari genitori; e capisco ch' Ella si prestò a sollevarlo, perchè

chè

chè veduta la ſituazion lagrimevole di lui cominciò a ſoffrir veracemente, nè ceſsò il ſuo dolore finchè non gli ebbe recato il neceſſario, ſollievo. Dimando quindi all' avverſario, ſe fu nel porger ſoccorſo libera Dianora? Ei riſponde che no, qualora a mio modo ſpiegar vogliaſi il fenomeno della compaſſione. Non fu certo il dolore della donna, che le rannodaſſe la libertà; perchè un mio dolor fiſico, o un dolor mio morale a cui cerco ſottrarmi, e che mi rende attivo ne' mezzi opportuni ad appagare queſto deſiderio non turba punto l' economìa delle libere mie azioni: altrimenti io non ſarei libero chiedendo l' opera d' un eccellente Medico quando mi prende la febbre, o l' ajuto implorando d' un oneſt' uomo, acciocchè le nubi diſſipi in cui ha la calunnia ravvolto il mio buon nome. Dunque Dianora poteva eſſer libera, quantunque per un dolor ſuo ſtendeſſe a Caſtruccio il braccio ſollevatore.

Nè mi ſi dica, che forſe nel primo atto di ricoglierlo eſſa alla ſola neceſſaria impreſſione ſi piegò del dolore che la muovea. La ſtoria non ha laſciato, ch' io mi ſappia, a' poſteri il calcolo dell' intenſità del dolore di queſta caritatevole donna; e io potrei riſpondere, che neſſun laccio le fermò il piede alla viſta del tenero ſpettacolo. Di fatti nella China, ove ſulle pubbliche vie tanti ſe ne eſpongono ogni anno ſon pochiſſime le Dianore; ſebben la compaſſione nella ſua parte meccanica così operi nelle Chineſi femine, come nelle noſtre Italiane. Non pertanto io il poſſo concedere; ma rifleto a un tempo, che ciò addiviene giornalmente in ogni altra viva ſenſazion doloroſa: e oltracciò affermo che portare a caſa il bambino, lavato adagiarlo in candidi lini, preſentarlo al Fratello furono azioni in cui avea luogo e cognizione e ſcelta, potendo madonna per altra via recar riſtoro e conforto all' infelice. Dunque gl' influſſi dell' umana libertà egualmente in queſto fatto ſi manifeſtano, che in tanti altri, i quali dalla compaſſion non diſcendono come da principio.

Meſſer no: Dianora credeva di ſollevar Caſtruccio ed era ogni coſa realmente diretta al ſollievo di lei. Mancavale adunque la cognizione e la ſcelta; e quinci la libertà. Sig. Marcheſe, ſe la conſeguenza è giuſta, nè io, nè voi, nè alcun altro animal ragionevole è libero. Quante volte immaginando d' operare per un motivo, ſe freddamente analizzaſſimo i reconditi ſeni del cuore noi per noi

me-

medefimi il noftro inganno difcopriremmo? Son pieni i libri di Morale Filofofia di graviffimi precetti, che ne iftruifcono a guardarci da una sì commune illufione. Facciamo un' ipotefi: Quando lo zelo del pubblico bene punfe il greco Oratore a montare la prima volta in bigoncia, e a fcuotere gl' inerti Atenieſi e a eccitarli, acciocchè fi opponeffero alle ambiziofe trame del Re Macedone; fingiamo che una da lui non conofciuta fegreta vanità, o di comparire eloquente, o di moftrarfi follecito del patrio beneffere, o di che che altro con quel nobile pretefto lo aveffe accalorato ad arringare. Come vedete, la fuppofizion mia è nella claffe de' poffibiliffimi. Allora avrebbe Demoftene creduto di operare per un motivo, e in foftanza operato avrebbe per un altro: eppure chi oferebbe negargli il libero arbitrio nell' orazione che pronunziò? Io tengo ferma opinione che in un fecolo, in cui più mancano gli uomini alla Metafifica, che la Metafifica agli uomini, ridevole cofa farebbe il proporne folamente il dubbio. Dunque io farò libero compaffionando un' infelice, benchè cerchi di follevare me fteffo, mentre mi fembra di muovermi pel folo fuo alleviamento.

Diciferiamo anche un poco la materia coll' appreffar folo quelle idee, che a qualche intervallo fi fcoftano in quefta Lettera. Sento i mali di un mio fimile; e la mia efiftenza è dolorofa. Cerco di togliermi a quefto ftato di dolore; e defidero il follievo di lui. Al mio defiderio non frapponfi oftacolo: il voglio. Tra i mezzi che mi fi prefentano, quelli fcelgo che le mie, e le altrui circoftanze mi fan conofcere più acconci. Il mifero è follevato: io fon felice. Ognun vede ch' io *voglio* veramente foccorrerlo, o mi ecciti a pro di lui una rifleffion femplice de' fuoi mali, o una fenfazion dolorofa mi vi fproni, che i fuoi mali fteffi cagionanmi. Dunque è falfo, ch' io immaginando di *volere* una cofa, un' altra di fatti ne *voglia*. Dunque rimanfi intatta l' effenza della libertà, febben non abbia la diftinta notizia della fegreta molla che muovemi all' azione.

Ho parlato fino ad ora della compaffione confiderandone la parte meccanica. Le idee dell' ordine, o del dovere e della virtù fociale, l' amor della fpezie, e le fublimi maffime della Religione poffon ravvivarla moltiffimo, e può anche avervi una compaffione di fola morale fenfibilità. Di ciò un' altra volta. Badate in tanto ch' io

ho

ho voluta fin qui dimenticare una sì fatta distinzione; e vuol dire che non l' ho giudicata necessaria a difendermi.

La lettera è assai più lunga ch' io non voleva, o avvisavami da principio. Ma tant' è: quando si ha ragione, pare che non ci trovi l' amor proprio il suo conto, se si è breve. Per trattenermi con voi, Signor Marchese pregiatissimo, ho fatta sta sera la falcidia alla conversazione; e dimani al comparirvi mi assorderà una sparata solenne di tutti que' nomi, co' quali si battezza un misantropo. Gli ascolterò senza turbarmi; e cercherò di corrispondere a' socievoli lamenti con altrettante riverenze.

Amatemi, e credetemi ec.

Momigliano 19. Settembre 1778.





LETTERA V.



Eccomi a Castello pieno di salute e di letizia. Forse non ci sarei ancora, se non assottigliava l' ingegno per discendere da Momigliano, ove mi si volea trattenere per forza, ed erasi fin giunto a negarmi i cavalli necessarj alla partenza. Pensai di deludere la sollazzevole ed amorosa altrui astuzia fingendo di appigliarmi senza più alla mercenaria prestatura di quell' operoso animale, su cui Enrico Glareano Professor Filosofo a Basilea nella sala comparve di quella Università. Mi apposi; e la stoica risoluzion mia mise sibbene in sul serio la brigata; ma la rese a un tempo sì pieghevole, ch' io potei dopo qualche ora partirmene onoratamente.

Corre oggi il quinto giorno del mio arrivo. L' amico albergatore è un onest' uomo quant' altri mai; legge molto, e parla poco; conosce gli svariati mali della corrotta società, e gli schiva con avvedimento; vuol bene a chi studia; ma nè costuma di fare il saccentuzzo, nè soffre i dottorelli. La sua compagnia mi è carissima; e quello ch' io pregio grandemente è la filosofica libertà, di cui godo in mezzo alle infinite premure, che ognuno di questa specchiata famiglia dimostra in mio riguardo. Le non solitarie passeggiate sull' ora tarda formano l' unico mio divertimento della mattina, e 'l rinnovano presso il desinare. Debbo però confessarvi, che jer l' altro feci proprio tempone, e la monotonia dimenticai de' piccioli sollievi, che soglion rendermi dolce l' autunno. Sono anni domini, Signor Marchese pregiatissimo, ch' io non ho cicalato tanto; e certo in quel dì avrei vinto il pallio di Sant' Ermo a fronte della femmina più ciarliera. Un amichevole Simposio sulla riva del Po fu l' inopinata cagione di quell' insolita mia allegrezza. Arrivati a Parpanese, luogo

per

per noi destinato allo stravizzetto, montammo in una barchetta, che aspettavaci per condurne a diporto. Io sedevami in mezzo a un drapello di diciotto persone, che avevano il riso sul labbro, e la scherzosa ilarità sul volto. Il pubblico piacere era la passion dominante di tutti; e perchè nessun privato e permaloso rapporto le si opponeva, era anche sola. Un quadro sì semplice e sì bello mi toccò il cuore; la varia novità delle moltiplici sensazioni, cui non era avvezzo, mi rapì; sopra tutto il fuggiasco orizzonte, ch' io vedea di mano in mano in fondo a verdi e folti filari di pioppi, con che la natura e l' arte han saputo ornare le tortuose rive del fiume, fu un' immagine sì cara all' accalorita fantasia, ch' io più non mi tenni. La macchina si elettrizzò; le parole alla velocità e alla vivezza succedettero delle idee; la celia divenne romorosa, il gesto festevole. Fu questa la situazion mia di tutto quel giorno, che sembrami un sogno qualora mel rammento, e di cui dorrebbesi il severo genio della Filosofia, se non potesse anch' ella presso il popolo scusarsi col vecchio dettato: *Semel in anno*; e la mordacità non confondesse de' critici col gittar loro al volto, che han messo egualmente in canzone il modesto pallio di Socrate, che ne han deriso il grave portamento, e calunniata la sociale virtù.

Ma e al suo avversario ha egli pensato il distratto Filosofuolo? Signor sì. Ha trovato anche il tempo di chiamare i pensieri a capitolo, e di continuar la lettura del libro nemico. Anzi ha avuta sotto gli occhi un' obbiezione, la cui risposta vuol trarre dal racconto medesimo del non usato suo passatempo. *Se tutta l' attenzion nostra*, così ragiona l' erudito Teologo, *all' altrui sollievo nella compassione è diretta*, *e nulla in quel tempo a noi non pensiamo*, *e neppure ci accorgiamo che tendiamo a sollevarci*; *adunque la compassione di noi stessi è allora come se in noi affatto non ci fosse*; *e conseguentemente*, *anzi che porsi per principio del nostro operare*, *ne viene la medesima tolta ed esclusa*. *Se chi è applicato a sollevare altrui*, *estende allora l' esistenza sua fuori di se*, *per essere come immedesimato e identificato coll' oggetto che soffre*; *allora adunque neppure in se col pensiere esistendo non potrà mai dirsi mosso dall' amore dell' esistenza sua*, *cioè di se stesso*, *ed apportar quel soccorso*.

Giudicate ora, se da ciò ch' io venni dicendovi, sappiami o no rac-

corre qualche ragioncina per rispondere. Considero la mia maniera d' esistere da quel punto, in cui i varj piaceri, che mi toglievano alla sempre nojosa uniformità, avvivati da' lanci dell' immaginazione dipintrice, e dalle riflession rapidissime della mente, mi portarono quasi dissi all' entusiasmo. Veggo che ogni cosa in quel dì accennatovi aver dovea il lustro di novità per dilettarmi. Di fatti benchè io sia sensibile assai alla dolce e patetica armonia; allora non per tanto parevami la più scipita cosa del mondo un dilicatissimo *duetto*, con cui il gentil crocchio ricreavano due miei amici eccellentissimi suonatori di violino. Il mio animo, lasciatemi dir così, carolava; e perciò d' una musica faceami forse mestieri piena di acute velocissime vibrazioni, e di motivi e di cadenze a quelle simili, che rendon festeggiante il popolo più ignaro o più barbaro. Sovviemmi di più che sembrava pesarmi fin l' ordinario carattere delle persone: e chi non mostrava i segnali dell' insolito moral lievito, onde io fermentavami, era per me a quel modo riguardato, con che certo Re lacedemone l' indolenza deplorava de' suoi nemici; la qual condannavalo a non potere usar contra loro qualche pensata e fina astuzia militare. Il bisogno adunque de' piacer nuovi, o del successivo godimento de' nuovi piaceri, fu la cagion movitrice di tutti i fenomeni, che in me apparvero in quel lieto giorno. Eppure io non vi pensai punto, Signor Marchese mio; nè mi accorsi d' andare in traccia di non usate sensazioni, o che io cercava andandovi di soddisfare al bisogno che stimolavami. No non mi analizzai, vel giuro; nè l' attenzione anche per poco piegai su di me stesso per questo rapporto. Perchè adunque addolorandomi i mali d' un misero uomo non potrò io esser sollecito a ristorarlo per trarmi da una situazione contraria di troppo a quel ben essere, cui mi chiama la natura, benchè nè pensi, nè mi accorga ch' io cerco il mio conforto? L' attenzion mia che sull' oggetto si diffonde sarà forse un argomento chiarissimo ch' io non ebbi segreti stimoli ad operare? La vendetta e l' ambizione spinsero Francesco de' Pazzi a gittarsi sopra Giuliano de' Medici, e ad empierlo di ferite con tanto furore, che se medesimo offese in una gamba gravemente. In quell' atto atroce pensava egli il feritore alla vendetta sua, all' ambizione, allo snaturato amor di se medesimo? A niente egli badava, se non se a menar colpi sull' infelice Giu-

liano

liano. Dirollo in una. Alla nostra attività non è sempre necessario che ci sieno palesi le occulte molle dell' azione, potendo il legame delle idee, e la rapidità de' giudizj portarci a che che sia: e questo è un linguaggio, che anche i soli grammaticuzzi della Metafisica intendono. Essi negherebbero adunque le due non provate conseguenze della descrittavi obbiezione; e io aggiungo per guarentirli, che mi lascio dar l' ultimo asciolvere, se si provano.

Anche in questa lettera non mi sono dipartito dalla parte meccanica della compassione. Ma non sarà forse così nell' altra, ch' io vi scriverò di qui a non molto. Un colto Poeta mio amico vuolmi ora al passeggio, e spronami acciocchè ponga fine al mio lavoro. Voi sapete, Signor Marchese pregiatissimo, che i Sacerdoti delle Muse sono animali un poco irritabili, nè torna bene il disgustarli. Questi oltracciò mi sollecita a nome di tutta la società villereccia; e la pulizia l' amicizia, la convenzione esigono ch' io faccia la voglia altrui. Ecco un piacere che fa le sue lotte con un altro, e 'l vince. Ma se di quello mi spoglia ch' io avrei trattenendomi più a lungo con voi; non può tormi certamente la dolcissima compiacenza ch' io pruovo nel dichiararmi ec.

Castel San Giovanni 4. Ottobre 1778.



LET-



LETTERA VI.



A lettera è una fedele dipintura de' naſcoſti ſentimenti di chi ſcrive, qualora non la travisi e deformi la Politica, o la menzogna. Voi avete, Signor Marcheſe ornatiſſimo, un' anima sì candida, e vi piccate di tale oneſtà, che a niuno, il quale vi conoſca veracemente, può cadere in penſiero, che non abborriate qual che ſiaſi aſtuta deformazione. Adunque eſortandomi voi non ſenza focherello, per quanto mi pare, alla parſimonia de' ſollazzi; non dovrò io quinci raccogliere, che quel mio divertimento ha ſcandolezzata un tantino la rigida Moral voſtra? Io ſo che le voſtre opinioni, e le ſocievoli voſtre maniere pizzican tal fiata di ſtoica ſeverità; ed ho ſempre data lode grandiſſima a quella bennata indole, che vi allontana dal toccar ſoavemente l' altrui amor proprio, e dall' incurvarvi ſulle paſſioni de' voſtri ſimili. Se vi rammenta, ho deteſtata con voi, quando ſcorrevamo la Greca Storia, quella troppo mobile e ſervile condotta di colui, che alla popolarità adattavaſi in Atene, alla vita magnifica in Perſia, alla temperanza in Iſparta, in Tracia alla ghiottornìa; e pareggiando l' abbominato coſtume Alcibiadeo, e gli analoghi principj del Macchiavello al praticar di tante perſone, che ci vivono oggi dì; vi trovammo per entro i ſemi di quella, che più eſtimaſi pur troppo del merito, de' talenti, della virtù; che è detta dagl' ignoranti, e dagli eruditi uomini eziandio, *amabile qualità*; e ch' io chiamava diſtillamento d' un vizio raffinato, d' un ſonnifero ſociale, d' una corruzione contagioſa del cuore umano. Ma quanto alle coſe di che vi ſcriſſi, non ſi tratta finalmente di palparmi, e di far buon viſo ad un traſordine, o a tale altro peccataccio; ond' è ch' io avviſavami dover voi eſſere docile ſenza più, ed anco approvatore. Sebbene

mi

mi ſon forſe ingannato. La mia condotta non ha altrimenti diſguſtata la voſtra Morale: ha ſol dato qualche urto all' opinione che avete da lungo tempo concepita dello ſtudioſo mio ſilenzio, della ſolitaria vita ch' io meno, e dell' apatìa che ho ſempre dimoſtrata per ogni maniera di geniali fraſtuoni. Come che ſia rallegratevi; che il cielo arride ora o alle voglie, o all' opinion voſtra. Venta, ſon già parecchi giorni, uno ſcilocco diſgraziato, che rende l' aria più lieve, e minorando direbbe un medico, la preſſion de' ſolidi, dilata i grandi vaſi de' fluidi, e chiude i piccioli o li riſtringe: turba perciò l' economia della circolazione, e mi reca que' nojoſi incomodi, cui non ignorate me ſoggiacere in ſimili circoſtanze. V' è di peggio. Piove a joſa dì e notte, e 'l dolce agio mi ſi toglie del moto muſcolare di cui tanto abbiſogno. Eſco, è vero, di caſa col mio ombrello in mano, e aggrottate le ciglia, come potete immaginarvi, paſſeggio lungheſſo le vie del paeſe. Se non che ad onta del terreno ottimamente ciottolato, dopo brev' ora m' inzuppo tutto quanto, e mi rifiniſco. Deh perchè i ſegreti non mi ſono paleſi di Circe, o i privilegj mi ſi negano del gallo di Luciano! In un vivace ranocchio mi trasformerei finchè dura la pioggia; e gracidando e ſaltellando quà e là, me la ſguazzerei proprio; e ſarebbono i campi, i prati, le ſtrade un tereſtrre Paradiſo per me. Laſciatela paſſare, Signor Marcheſe mio, nè alzate il cipiglio riſpondendomi, perchè mi diſdico.

Voi dite che il quadro di Giuliano de' Medici non vi ſembra cattivo quanto al diſegno; ma che amavate di vederlo migliore quanto al colorito. Va bene: ma già ſapete ch' io coſtumo in villa di ſcrivere con quell' ordine, con cui mi bulican le idee in capo, e ne aggrappo i rapporti. Non le mie lettere non s' aſſomiglieranno giammai alle maeſtoſe panneggiature di Paolo Veroneſe, le quali mantengon quel ſolo che promettono al primo ſguardo conoſcitore. Io ſpero per tal modo d' eſſervi meno ſpiacente ſcrivendovi; perchè voi potete leggendo penſare con meco, e provare penſando la compiacenza d' unire i voſtri a' miei penſieri, e di ſcorrere per quelle idee ch' io traiaſcio o naſcondo. Se aveſſi ridotta ad ultima analiſi la cagione che ſpinſe Franceſco de' Pazzi a ſguainare il pugnale contro Giuliano, e aveſſi moſtrato in quante altre tramutavaſi; al colori-

to

to non ſarebbe forſe mancata quella maggiore vivezza che voi deſideravate. Lo avrete fatto per voi medeſimo; e non ſe ne ſarà corrucciato il voſtro amor proprio.

A ſe mi chiama ora l' avverſario; e conviene aſcoltarlo. *Se immaginandoci*, dice egli, *di compatire e di ſollevare chi ſoffre, non vogliamo però inverità che compatire e ſollevare noi ſteſſi* (queſta eſpreſſione non mi pare eſatta, e quaſi la direi falſa); *non vi sarà in noi veramente compaſſion naturale per gli altrui mali; e tutte quelle affezioni, che dirette credonſi al ben eſſere e all' operare d' altrui, non riguarderanno realmente che l' eſſer noſtro, e 'l noſtro operare.* Mi ſovviene di ciò che leſſi, è già gran tempo, in qualche diſſertazione tratta da un' opera di Warburton; e parmi cader sì bene in acconcio, ch' io vo' dirlovi ad ogni coſto. Opinò Bayle che poteſſe coll' ateiſmo comporſi l' oneſtà: e a lui opponendo l' Ingleſe confutatore non avervi idee morali, ſe quella traſcuriſi d' un vindice Supremo; dimoſtra pur anche non toglier niente alla purezza della virtù i motivi che muovono dalla ſperanza de' premj o dal timore de' gaſtighi. Imperciocchè ogni difficoltà che poſſa inſorgere ſu ciò altro non pruova, com' egli crede, ſe non ſe l' imperfezione dell' uomo, e la bontà di Domineddio, il quale ha noſco uſato, come un eſperto Matematico uſar ſuole con un debole ſuo allievo, cui tutta diſpiega l' utilità d' un aſtratto Teorema per allettarlo a ſtudiarne la dimoſtrazione. Nè diſcordano da queſta ſentenza, s' io non erro), i noſtri Teologi, preſſo de' quali è certo che nell' ordin della grazia non può avervi carità verſo Dio, ſecondo che ne inſegna il Dottore Angelico, ed ha profondamente dimoſtrato un chiariſſimo ſuo diſcepolo, ſenza una ſperanza almeno abituale, e vuol dire ſenza un' abituale veduta della immortale felicità. Eppure qual virtù può darſi, che più pura ſia della carità, o più ſublime? Ravviſiſi adunque, dirò anch' io, nell' affezion tenera, ſulla quale ſcrivo, una modificazione dell' attiviſſimo amore del noſtro ben eſſere; e ſi ammiri a un tempo il ſaggio magiſtero del Facitor noſtro, il quale non dimentico dell' umana debolezza ha ſaputo rannodare l' intereſſe di chi ſoffre con quello di colui che porge ſoccorſo; ed ha fatto che gli altrui mali ſcuoteſſero la noſtra ſenſibilità, acciocchè foſſe più pronta e più efficace la noſtra compaſſione. Or bene non ſarà eſſa per que-

ſto

ſto un utiliſſimo affetto deſtinato ad accreſcere la ſocievole felicità?

Ma perchè mai le madri ſulle rive dell' Orenoco (la ſtampa dice *Orenoche*; e trattandoſi d' un fiume americano, potrà forſe pronunziarzi nell' una e nell' altra maniera) *ſogliono uccidere le bambine appena nate? Non è certamente per proprio riguardo ch' elleno ciò fanno; ma perchè eſſendo le donne preſſo quaſi tutti gl' Indiani ciò che preſſo gli Spartani erano anticamente gl' Iloti, vale a dire aſſai peggio che ſchiave, conſeguentemente per pura compaſſione di quel futuro infelice ſtato, a cui ſarebbero per giungere le figlie, laſcianſi le madri trſaportar a quell' atto di barbara pietà*. E' il mio cenſore che dimanda, come vedete, e che riſponde; ed io gliene ſo grado: perchè tranne la prima linea della ſua riſpoſta, egli non poteva dir coſa che più foſſe accordevole co' miei principj. Quegli cui ferve in ſeno il deſiderio di vivere onorato preſſo la più tarda poſterità, è sì compreſo dall' idea dell' avvenire, che ſpeſſo ogni altra obblìa del preſente. I ſuoi giorni ſono dal ſagrifizio ſegnati della propria quiete, dal diſprezzo de' piaceri, dal coltivamento de' talenti, e dall' eſercizio delle più rare virtù; a dir brieve dall' anſia premura di laſciare ove che ſia luminoſe traccie non fuggenti della ſua eſiſtenza. Ma come ſi alluma, e ſi raccende un cotal deſiderio? L' ammirazion degl' ignoranti, i ſuffragj de' dotti, i plauſi d' ogni maniera di perſone, ſon vive dipinture a quella unite de' ſecoli futuri. Dileticàn eſſe la vivace fantasìa più operatrice qualche volta del ſentimento medeſimo, e formano all' illuſo uomo quel magico incanto, per cui ſi traſporta, ſenza ch' e' ſe ne accorga, e combaciaſi colle più lontane età, e d' un piacer gode d' immaginazione, come ſe foſſe reale. Ciò che il piacere opera in coſtui, lo cagiona in quelle donne d' America il dolore. Si para loro dinanzi il barbaro trattamento che l' ordin delle coſe prepara alle miſere bambine, e sì le agita e le addolora, che non può reggervi la loro ſenſibilità: quindi per reſpinger dalla lor viſta un obbietto che le rende infelici, diventan micidiali, ed avviſan d' eſſere miſericordioſe. Adunque è anche *per proprio riguardo ch' elleno ciò fanno*.

Non è dell' iſteſſa buccia un altro argomento, con cui vuolſi moſtrare la fronte a quella triſtellina mia analiſi. Eccolo: *Se l' idea dell' affanno altrui cagione meccanica ſupponeſi del noſtro; parimente*

l' idea del bene, cui per opera noſtra altri è per godere, eſſer dee la meccanica cagione del noſtro conſolarci: laonde tutto il meccaniſmo della compaſſione conſiſtere non può nel ſolo cieco legamento delle ſenſazioni doloroſe provateſi da noi, e di quelle che imprime nell' animo noſtro l' attuale dolore d' altrui. Certe obbiezioni, cui non ſi riſponde, ſe non ſi aguzzano un poco i ferruzzi, io ſoglio dirle appetitoſe. Ma queſta, Signor Marcheſe caro, è inſoave al mio palato; ed io ho dell' inappetenza più che non poſſiate immaginare. Lo ſteſſo mio contraddicitore pien d' ingegno, come ſapete, debbe conoſcerla al pari di me, ed amerà forſe che piuttoſto colla libera ſtadera del mugnajo io ne calcoli il peſo, che colle ſcrupoloſe bilancie dell' orafo. Siam preſi talvolta da una tacita gioja nata dal pareggiare il lieto noſtro ſtato col meſto e luttuoſo degli altri; e queſto ſentimento, che non ſi diſgiunge ſoventi fiate dalla noſtra compaſſione, non dovea per me traſcurarſi in quel mio trattatello. Nol traſcurai: e piacquemi anzi di ſpiegarlo. Diſſi adunque che " il piacere che poſſiam „ provare nel muoverci a pietà delle miſerie altrui, deve appunto „ la ſua origine al rifleſſo o ſia al paragone dello ſtato noſtro feli„ ce collo ſtato miſero degli altri: ma che non entra per queſto nella „ natura della compaſſione. Noi ci addoloriamo veracemente alla rappre„ ſentazione de' mali (o fiſici, o di deſiderj non ſoddisfatti) che ad„ dolorano gli altri; benchè ſucceduta la congiunzion delle ſenſazio„ ni, poſſano aver luogo il rifleſſo, e 'l paragone, e poſſa perciò „ ſuccedere al dolore il piacere". Queſte poche linee la briga mi riſparmiano d' una riſpoſta che ſarebbe inutile, perchè in eſſe racchiudeſi; e ſe voleſſi per altro campo ſpaziare moſtrandovi come dall' avverſario l' effetto ſi confonda colla cagione, ſentirebbe ſoperchio di ſcuola.

All' inappetenza ſuccede ora la ſorpreſa. Veggo un altro dubbio, che è mio, nella penſata lunghiera di quelli ch' ei muove; e non ſi fa pur motto ch' eſſo ſiami venuto in capo, e ch' io o bene o male mel ſia tolto dinanzi. Che merito ho io nella compaſſione, ſe n' è sì meccanica la natura? Che conſolazione può venirmi nelle mie diſgrazie, ſe chi ſembra intereſſato per me ſi affligge d' un dolor ſuo? Così il propoſi allora; e non pertanto mi ſi oppone, che a forza della mia analiſi *e niuna obbligazione dovrà avere chi reſta ſoccorſo; e i motivi di gratitudine vengono ad eſſer tolti e diſtrutti.*

Ri-

Ribadirò il chiodo ridicendo quello che per me fu ſcritto; ma verrò a un tempo alle preſe con altri valentuomini, che mordonmi piamente, e diſcreditan corampopolo l' opinion mia, chiamandola diſtruggitrice della criſtiana carità. O ſe foſſero tutti i ſalceti, in cui ſi entra filoſofando, com' è queſto! io non durerei certo fatica ad uſcirne. Se dirò che una rifleſſione continua ſul diſprezzo del dolore può renderci meno ſenſibili, e fin ridurci a non farne conto, come ſe aveſſimo per ingenito un' indole feroce, o foſſe ſtata agreſte ed incolta la noſtra educazione; io pronunzierò coſa da condannare chi la nega all' inneſtatura del buon ſenſo. Ora in queſto caſo alla veduta degli altrui mali debb' eſſere aſſai debole e languida la reminiſcenza de' proprj, e quinci aſſai debole e languida la compaſſione. Così un ſoldato diſprezzator del dolore e della vita, e avvezzo per la vittrice legge dell' opinione a reputare glorioſa ogni ferita che riporta in guerra, vede a lato giacerſi un meſchino che gronda ſangue, che palpita, che chiude gli occhi; e nutre tenuiſſimi ſenſi di pietà. Dopo la rifleſſione io poſſo nominare l' abitudine, di cui non è minore la forza: e la ſtoria, acciocchè io ne taccia tanti altri un luminoſo eſempio ci ſomminiſtra ne' Greci. Femevano eſſi da principio ſull' inumano ſpettacolo de' Gladiatori non confacevole alla educazion loro, e alla loro morale: ma a poco a poco vi ſi accoſtumarono, e giunſer finalmente ad aſſiſtervi con piacere. Se poſſono la rifleſſione e l' abito diminuire la mia ſenſibilità; poſſono eziandio e 'l replicato rifleſſo ſul dovere ſociale, o ſull' utile grandiſſimo che ne viene alla ſocietà compaſſionando i miſeri, e una volontaria abitudine acquiſtata di compaſſionarli, la ſenſazion ravvivare de' miei dolori, e far sì ch' io gli traſporti con maggiore tenerezza negli altri, e ne cerchi più pronto e più ſollecito il ſollievo. Ecco un' altra afferzione, cui niuno può opporſi per mio avviſo, ſe pur ſento tanto avanti in queſte coſe, quanto potea ſentirne il Boccaccevol Calandrino. Adunque anche nella ſola meccanica natura può eſſer queſta affezione più o meno pronta, più o meno attiva, ſe io il voglio. E non dovrà eſſermene grato un miſero, al quale io porga ſoccorſo? Oltracciò io dimando, ſe ogni rifleſſione, che può ſpronarmi ad alleviare un infelice, ſia neceſſariamente eſcluſa nella mia ſentenza? O io piglio granchi come balene, o certo una ſola

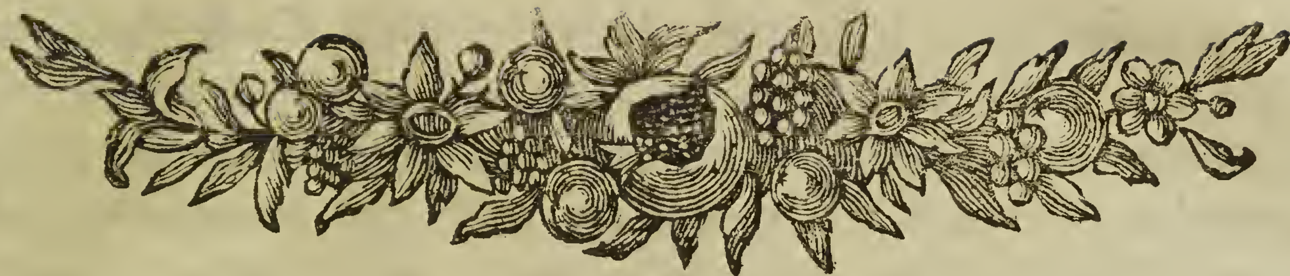
dramma di ragione basterà per intendere, che la meccanica spiegazione di questo affetto del cuore umano non ingaggia battaglia co' motivi che posson modificarlo. Compassionerò adunque un miserabile e perchè sono sensibile, e perchè sono socievolmente giusto e virtuoso. Che se tra' motivi d' usar misericordia quelli si voglian contare, che la Religione mi raccomanda e mi porge, mancheranno all' azion mia i caratteri del merito e della cristiana carità? La grazia, dice San Tommaso, e debbon dirlo dopo di lui tutti i Teologi, non cambia mica la natura; ma la riduce a perfezione, e l' avvalora. Signor Marchese mio, se questi son paralogismi, io rinunzio alla Filosofia, e mi pongo a leggere il Caloandro, e la Rosalinda. Poteva di coloro parlare, i quali benchè non sentano alcun fisico movimento, veggendo miseria in alcuno, eccitati sono ad averne misericordia dalle sole sublimi massime del Vangelo. Ma non so se queste utilissime e sante azioni abbian luogo nel catalogo delle affezioni umane; e qualora lo avessero, le direi vegnenti da una astratta e religiosa sensibilità, che è da quella diversissima di cui quistioniamo.

E' tempo ch' io ponga fine alla mia lettera. Continuate l' intrapresa lettura dell' ottimo libro, che vi è capitato alle mani fortunatamente; e io proseguirò a intertenermi col mio Aristarco. Ricordatemi servitore sincerissimo al dotto Signor Marchese vostro Padre. Io sono ec.

Castel S. Giovanni 9. Ottobre 1778.

P. S. L' autore paragona l' opinion mia su la compassione con quella di Giangiacomo Rousseau; e non disapprovando il Cittadin di Ginevra, conchiude che *perfino secondo un Filosofo di questa sorta*, io non ragiono bene. Che dite di questo tornagusto alla moda? Io mi guarderei bene dal fare con chi che sia cotali complimenti, la cui minima pecca è quella di non parermi urbani; e a dirvela schiettamente quando mi accorsi d' essere complimentato in questa foggia, mi prese il malinconico umore forse per trenta minuti secondi.

LET-



LETTERA VII.



Eri ho lasciato Castello, ove la salubrità dell' aria, la cortesìa de' gentili abitatori, e la soavissima adunanza delle più oneste creature del mondo rendevan delizioso il mio soggiorno. Trovomi ora in Piacenza quasi sempre al fianco d' un tenero amico giacentesi in letto da qualche mese per moleste ipocondriche affezioni, e per una lenta febbre, che le industrie delude della medic' arte, e ne disprezza e vince la forza. Io trasecolo, caro Signor Marchese, quando penso alle contraddizioni, in cui ci avvolgiamo da mane a sera. Sono stato nella verde mia età passionato amatore della medicina, e sì l' amo tuttavia, che non mai sovviemmi senza grave rammarico di non essere alunno anche d' Esculapio, siccome il sono di Socrate. Se avvenga nondimeno che caggian malate certe persone, le quali mi son care, ovver passano per la maggiore, e 'l male incaponisca; allora non se ne può con me: la bile mi si accende contro la medicina medesima, io l' apostrofo con amara beffa, e le dico tali cosaccie, che ne sbigottirebbe un cimitero. Immaginate adunque come abbiami adesso gli umori sconvolti. Con questa mala disposizione comincio la lettera; perchè non ho pazienza ad aspettarla migliore. Schiccherero a capriccio; e se le mie parole olezzeranno per caso dell' interno mal talento, voi dovete questa volta perdonarlomi. Purchè io non sia caustico, non voglio ramanzine.

Si dice da chi ha molto sale in zucca, che l' Eneidi Vergiliane sono un eccellente trattato di Politica, e si dispiega il sesto libro considerandolo un pretto racconto d' Eroi iniziati a' misteri, e d' una porzione dello spettacolo Eleusino. Si allontanò taluno da questo punto di vista, ed ha fatta una scipita critica al Poeta del Mincio,

od

od è caduto in meraviglie ridicole e puerili. Così molti ſaggi ſcorgon per entro l' Aſino d' oro d' Apulejo, lo zelo d' un pio Pagano che raccomanda a' popoli il cadente culto della ſua Religione; ſebben Macrobio il ravviſaſſe come un pattume di miſcèe. La dulicità in ſomma della dottrina ſegreta e ſacra, pubblica e volgare ha reſi oſcuri gli antichi Filoſofi e i Poeti, ed ha imbrogliati come i pulcin nel capecchio i faticanti commentatori. Anche nel libro dell' immortale mio Avverſario io trovo certe bagattelle, che ſono tentato a crederle un' imitazione di quel vecchio coſtume; e il mio imbarazzo è grandiſſimo. Perciocchè o eſſe il ſono; e non ho la contracifra: o hanno a prenderſi letteralmente; e la chioſa potrebbe inaſprire l' autore del Teſto. Fatemi ragione, Signor Marcheſe gentiliſſimo. Egli ha letto il mio Saggio, e per conſeguenza lo ha inteſo. Dunque deve aver letto e inteſo nel quarto capitolo „ che più viva ſorge „ la noſtra compaſſione ſe un rapido rifleſſo ci rende conſcii eſſere „ la perſona che ſoffre nel numero di quelle, cui ci vediamo tenu- „ ti d' una maggior ſomma di piaceri ...... e che alla congiunzion „ delle ſenſazioni il penſiero aggiungendoſi di poterci noi trovare „ quando che ſia in una ſituazione infelice; allora ſarem colti dal „ timore, e a queſto timor medeſimo ſarà ſempre proporzionale la „ noſtra miſericordia". Taccio quello ch' io accennai nell' altra lettera per rapporto alla ſubita gioja, che talvolta ci prende compaſſionando un miſero. Similmente debbe aver letto e inteſo nel capo primo della ſeconda parte, che " riacceſo il deſiderio di Bruto e di „ Caſſio da mille idee cui era unito, di gloria, di libertà, di perſona- „ le intereſſe, e rinforzato da una attenzion viva e coſtante, troppo „ debole fu in loro il congiungimento delle ſenſazioni, e troppo lie- „ ve l' identità del dolore; quinci divenne Ceſare vittima deplora- „ bile della paſſione". Taccio gli altri eſempli che qui potrei traſcrivere, e di cui è pieno pinzo il mio ragionamento. Ma ſe queſte coſe le ha lette l' intrepido mio Ariſtarco, e le ha certamente inteſe; come interpetrerò io, ſe Dio mi ſalvi, la ſeguente ſua rifleſſione? *Nella propoſta analiſi non ſi fa conto alcuno delle tante idee, che nell' atto di mirare gli altrui infortunj ſopravvenir poſſono e ſogliono; e che congiungendoſi colle idee accennate modificando vanno in tante maniere, e variando, o alterando, o rompendo, o ſoffocando ancora la*

na-

natural compassione. Affè che è periglioſa l' interpretazion di queſto periodo; e io non veggo, caro Signor Marcheſe, qual mi poſſa prendere o più giudizioſo, o più modeſto partito d' un ragionato ſilenzio. Ognun legge ſimilmente nella mia analiſi, com' io le cagioni inveſtigando, che ne accalorano o raffreddanci nel compaſſionare; di rifleſſion parlo di abitudine, di educazione, di pregiudizj, di legislazion di governo, che per varia maniera modifican la mente e 'l cuore. Fin la fibra più delicata delle femmine io nomino, acciocchè entri nella miſtura il fiſico e 'l morale. Contuttociò il credereſte? ſono ripreſo *di non aver fatta avvertenza alle tanto diverſe, e tallora oppoſte diſpoſizioni del corporeo organo, o della mente e del cuore di colui, che vede altri a ſoffrire*. E non dovrò poi dirvi, che ſi racchiude in queſte parole un non ſo che di recondito, di allegorico, di Eleuſino? Eſſe affermano (la non diſcara fraſe uſerò d' un iſpido Peripatetico) *in terminis terminantibus*, ch' io abbiami quello dimenticato, di che veder può chiunque non abbia data la viſta a tingere, me aver fatta menzione tante volte, che ſe ne conterebbon millanta. Farò io adunque ad un' anima ingenua e gentile il grave torto di credere, ch' ella voglia rimprocciarmi di non dire ciò, ch' io mi dico a lettere d' archi trionfali? Mai no, Signor Marcheſe mio, nè 'l ſoffriranno giammai gli oneſti ſentimenti del mio cuore. Miſterj, mel credete, ſon queſti, che un profano riſpetta e non diſcioglie.

Non è certo miſterioſa l' inchieſta ſu la cagione, per cui taluni ſi addimeſtican co' mali a ſegno di non provarne ribrezzo; *non dovendo ciò addivenir mai*, dic' egli, *ſe da una meccanica congiunzion di ſenſazioni* i pietoſi moti diſcendono dell' animo umano. O ſante virtù ſociali, voi reggete l' impaziente penna, acciocchè non verghi ſillaba che sferzi, o morda, o ſolo punzecchii un uomo, che mi ha onorato criticandomi. Dovea egli dimoſtrarmi non poter le cagioni nel mio libro addotte quella dimeſtichezza produrre; e avrebbe udito come ſa riſpondere ſenza gli arzigogoli della ſcuola Megareſe, un uomo che cerca placido d' intender ſe ſteſſo prima che altri lo aſcolti.

Tralaſcio ſenza che ne ſcapiti punto la mia cauſa un' altra lieviſſima coſerella che mi ſi oppone, e prego ſenza più l' erudito Teologo

logo a credere, che se viene *con tant' enfasi vantata* la mia analisi, io non ne ho colpa. Traggasi chi mi conosce, e dica, s' io sono enfatico lodatore di ciò che scrivo, o se anzi non m' ode a metter continui lamenti sulla mia ignoranza, a gemere sulle corte vedute dell' uomo, e sulle spine che sì acute e sì spesse la via intralciano della verità. Amerei pure ch' egli si compiacesse di credermi, ch' io non son reo per niente dell' ingiusta pretensione per cui vuolsi, che dal mio libro *risultar possa una general legge applicabile allo sviluppamento di tutte le altre differenti passioni*, qualora le mie parole a un senso rivolgansi impropio e violento. Ho detto, che la compassione, la qual sembra diversissima dall' amor proprio, ne è una semplice modificazione, e che molte altre morali verità se fossero lentamente analizzate da un' anima di buon senso, a questo solo principio si ridurrebbono, in cui rinchiuse fossero come in un germe fecondo. Qui che è di male? Se le affezioni umane, altre son *buone*, altre *cattive*, *se sono di diverse combinazioni il risultato*, e ne è diversa *la natura e l' indole morale, e fisica*; non sarà perciò vero, che tutte hanno a dirsi altrettante modificazioni dell' amore della nostra felicità? Mi leverei in superbia, Signor Marchese caro, se un quarto delle poche mie cognizioni al grado pervenisse di certezza, cui questa è giunta.

Ho compassate fin qui le parole; e sono ormai stanco. Quell' urbana moderazione, che avrà sempre su d' ogni mio scritto e maggioranza e autorità, pareva oggi nell' apogèo per mio riguardo, tanto ho dovuto infrenarmi. Ecco certe crisi morali, che spaventano il più fermo de' nostri propositi. Oh vadansi adunque in orinci tutte le apologie del mondo; e piuttosto di baje parliamo, che di serie cose, le quali al pericol mi pongano di mordere.

Mi rammenta in buon punto di non aver fatta risposta nell' ultima mia lettera intorno all' errante Cavaliere, di cui mi cercaste ragguaglio. Volete ch' io vi apra il mio cuore? Costui paltoneggia onoratamente col solo credito, che procacciangli i suoi raggiri. Dopo il duello, che lo spiccò dalla Patria, ha preso partito di girsene in Russia per farvi fortuna; e la farà, caro Sig. Marchese. Al suo corpo nè la debita corrispondenza delle membra fra se, nè la soavità manca del colore. La fisonomìa non è decisa: ma gli occhj scintil-

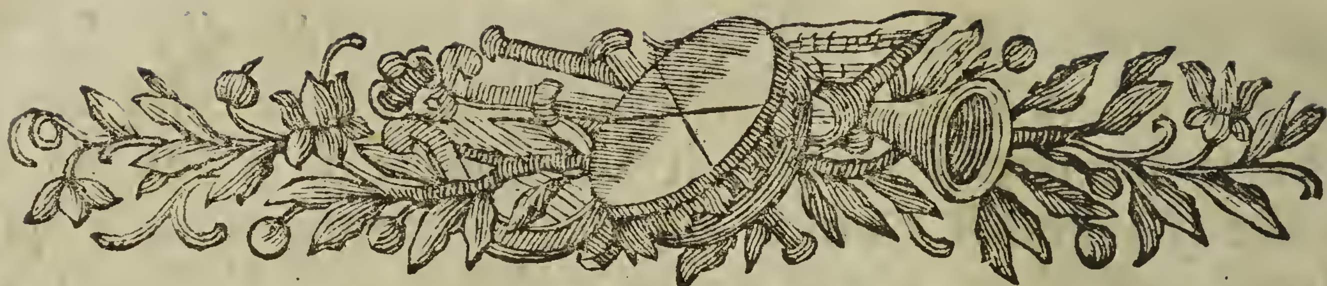
lano,

lano, e i dintorni del volto non ſon diſaggradevoli. La ſua immaginazione colora i ſuoi diſcorſi; e quello che aſcolta dagli eruditi, e che ſa ripetere a tempo, il fan credere al volgo un barbaſſoro. Le ſue più grandi qualità ſon quelle comuni anco a' più grandi ſcellerati: vo' dire, che è cauto e diffidente. Fraſeggia e da religioſo uomo e da profano ſecondo, che l' uopo gliel ſuggeriſce: ma ſe il parlare avvolgaſi per caſo intorno a' punti d' onore, ancora che abbianvi perſone di Chieſa, ſpaccia non ſenza alterazioncella il Bajardino e 'l Rodomonte l' occhio piegando di tanto in tanto ſu la ſpada con tale fiducia, che maggiore non potrebbon dimoſtrarlavi Orlando e Don Chiſciotte. Non ci ha, vedete, diſcepol d' Euclide, che tanto s' intenda di curve matematiche, quant' egli ſa eſeguire le cirimonioſe, maſſimamente co' Grandi, i quali ſimile al Liſandro di Plutarco non traſcura di corteggiare con aſtutezza, cui non conoſco l' eguale. Anco degli ſpezioſi progetti gli eſcon tal volta di bocca ſpruzzati d' un' ambra di miſtero, cui ſi appoggia come gli ſtroppiati alle gruccie, per non ſembrare un gocciolone, o un impoſtore. Aggiungete a tutto ciò e titoli di cui abbonda, e raccomandazioni di che va in traccia ove che ſia. Coſtui, vi ripeto, farà fortuna.

Sento che l' amico infermo mi vuole preſſo di ſe. Vado a conſolarlo; che ben ſel merita. Conſervatemi la dolce voſtra amicizia, e tenete per fermo ch' io ſarò ſempre ec.

Piacenza 12. Ottobre 1778.





LETTERA VIII.



UN Cavaliere adorno di molte rare doti, che voi pure fregiano altamente, Sig. Marchese cariſſimo, mi preſtò nel Luglio dello ſcorſo anno, mentre io ſtavami per qualche faccenduola in Genova, la vita del fantaſtico ed incoſtante Cardano. Tra le altre ſtravaganze di quel filoſofo umoriſta, in che mi avvenni leggendola ad oneſto intertenimento delle nojate ore meriggiane, una me ne torna avanti, che dimoſtra a un tempo l' uom biſbetico e 'l penſatore. Mordevaſi colui a quando a quando i labbri, e contorcevaſi i diti, e con diſumani pizzichi ſtrignea la cute fino ad apparirgli in ſu gli occhi le lagrime a ſolo intendimento di prenderſi piacere, il qual debbe, dicea egli, eſſer figlio d' un dolore che ceſsò. Non ſono ora così burbero, com' era l' altra fiata quando vi ſcriſſi, nè più l' agitato animo ribolle, nè lo inquieta più e ſoſpinge quel muliebre ſdegnuzzo. Con tutto ciò, io il vi giuro ſul Delfico treppiede, che non mi è pure caduto in penſiero di fare alcuno ſtrazio delle mie membra; e i miei labbri, i miei diti, la mia cute non hanno di che rampognarmi per rapporto alla mia Filoſofia, o alla vaghezza che poſſa venirmi d' alcuni inſoliti momenti di ragionevole felicità. Per altro s' io non ſono debitore della dolce calma alla ceſſazione di qualche dolor fiſico; a quella io la debbo d' un dolore morale. L' amico, di cui vi parlai, l' oneſto e dotto mio amico promette un preſto riſtabilimento della lunga ſua malattia. Queſta ſperanza mi riſtora di buon vantaggio il ſoſtenuto affanno, e vie più viva raccendeſi in me, qualora penſo al medico di lui, che è un uomo di ſommi talenti, di ſudati ſtudj, di grande ſperienza, e d' una ineffabile ſagacità. Fate che Dio ſi rimanga neutrale, e noi vinceremo; pronunziò con biaſimevole

ſimevole energìa un coraggioſo Capitano. Se foſſe, direi anch' io, potendol ragionevolmente, dormiglioſa e inerte la divinità, come la finſe Epicuro; non vi avrebbono morbi che alla forza reggeſſero de' vitali farmaci preſcritti da queſto medicone.

Abbonacciato il mio animo per maniera da non temerne alcuna torbida procella, ſono uſcito di Città. Chi eſercita con meco gli oſpitali uffizj, conoſce per buona ventura e apprezza il bene dell' amicizia. Gl' ipocriti d' un ſentimento sì dolce e sì utile all'uman genere ſono banditi da queſto villeſco albergo, che tutto ſpira cheta tranquillità, innocente e dilicata condeſcendenza, piacere ingenuo e ſemplice. Ognuno de' pochi amici, che ci abitan, le oneſte voglie appaga, ed anco previene dell' altro; il linguaggio del cuore è reciproco e continuo; comune una certa midolloſa, ſquiſita, innomabile giocondità. Leggete i più ſpezioſi Idillj da Teocrito a Geſſner: ſon care immagini che vi dileticân ſoavi la fantasìa, e vi ſtillano dentro le vene una dolcezza incantatrice, quel candore, quella pace, quella beata età dell' oro ſveſtita delle iperboli meraviglioſe, e adattata alla condizion de' mortali. Voi di quinci coglier dovete uno sbozzo informe del mio ſtato; il qual ſe poteſſe ravvivarviſi dalla fantasìa ormai fredda e incallita per l' aſprezza de' miei ſtudj; io vi direi coſe, Sig. Marcheſe pregiatiſſimo, da deſtarvene invidia. Oh biſogni d' una vita felice, che ingenerate i più impazienti deſiderj nell' uomo, e 'l difficile ſubbietto formate delle meditazioni, de' calcoli, de' ſogni della Filoſofia! Ov' è che più ſi rintuzzino i voſtri ſtimoli, e più ſe ne affievoliſca la voce, ſe non ſe nel ritiro villereccio, e in ſeno a una fida e candida amicizia? Uſcirei quaſi addoſſo agl' innumerevoli mali delle Città, e ne farei quell' aſpro governo, che Favorino, e Seneca, 'l malinconico Rouſſeau, e tali altri ne fecero: ma preſo da quella ſpezie di amabil laſſezza, che è la perenne ſorgente d' un nuovo piacere; nè il talento mi naſce, nè ho forza che baſti per eſſer declamatore. Fia meglio ch' io vi conti per minuto come ſpendami il tempo in queſto luogo, che è quello delle Fate per me. I doveri della Religione, e la lettura di qualche libro che non affatichi la mente dividonſi, il mattino già corto. Appreſſo mangiare in varie maniere mi ricreo, e trattengomi buona pezza in ſollazzevoli ragionamenti. Il paſſeggio

pon

pon fine alla giornata, e la sera è sacra agli amici. Jeri però non fu così. Mi disonnai sul romper dell' alba, e potei senza la bilancia del Santorio accorgermi lietamente quanto fosse stata equabile la mia traspirazione. Ben disposto di corpo abbandonai il letto, e mi accinsi ad una solitaria camminata. Misimi per un tortuoso sentiero ombreggiato da piante antiche, e da leggiadri arboscelli, che ne interrompon colle frondi più rare l' orror maestoso. Ora un fiore coglieva per la via, od un' erbicciuola richiamandone i nomi e la spezie alla mente; ora soffermavami estatico a rimirar qualche mandria numerosa, che correvasi avida, e pazzeggiava in faccia al verde pasco che l' attendeva; ora salutato gajamente da un villanotto festivo io il richiedea di cose campestri, e diletto prendeami della natural loica di lui, o del buon senso, da cui le risposte partivano. Così a poco a poco giunsi ad un torrente, il cui petroso letto bagnano limpidissime acque versate da un' urna arenosa su lontani monti riposta, che tutti in bella schiera come teatrale scena si presentavano al mio occhio spettatore. Qui dubitò quasi lo spirito d' essere nel suo material velo racchiuso; e scosso da quel piacevole ondeggiamento, che bea le anime dilicate, qualora composte sensazioni aggradevoli le soprafanno; a quai pensieri desse luogo, o quali vezzeggiasse purissime affezioni, non saprei ben dirlovi, Signor Marchese ornatissimo. Ciò solo vi dirò ch' io mi veddi assiso su d' un ciglione occupato nè più nè meno da quella gradita ebbrezza, la qual se credessimo a Giovanni Andrea de Luc, che il suo viaggio ne descrive verso i ghiacci di Grindelwald, a coloro è solamente conceduta che dopo lunghissimi disagi la ridente vetta raggiungono di qualche montagna.

In mezzo al mio rapimento, vedete caso inaspettato, un tronfio uomo mi si appressa piccolo anzi che no della persona, rossigno di pelo, e con un color verde e giallo, che pareva, direbbe il Boccaccio, che a Sinigaglia avesse fatta la state. Guatommi esso con ammirazione, e con non so che di burbanza; di poi fattomi qualche lieve cenno di cortesia posesi a sedere, ed encomiato il bello stare che quivi era, prese a dire senza più: Abate caro, due diverse idee mi si eccitano in mente veggendovi. Voi avete le sembianze d' un galantuomo, e insieme scommetterei che siete un Filosofo. Questo strano complimento m' adombrò un pocolino; e in cuor nascendomi

una

una curiosa voglia di vederne la riuscita; Signor mio dolce, risposi, io non sono mica fisionimo, nè mi piace di farvi elogj che muovano dalla fisonomia: dirovvi bene tutto aperto, che due altre idee saltellano anche a me pel capo a grazia delle vostre parole. Voi forse amate gli studj: ma parmi a un tempo che riluccichi in voi una cotale intolleranza per la Filosofia, ch' io non vorrei piatir vosco giammai per tutte le perle dell' Eritreo. Qui replicò egli ch' io era tratto in errore; perchè donandomi accordarsi onestà e vera Filosofia, sol doleasi del nostro secolo, cui domina soperchiamente il genio filosofale, e non produce in tanto se non se libriccini che leggonsi in poche ore, o non cessa di millantare novità e invenzione, sebbene di cose si tratti più vecchie d' assai che non è forse il Saltero: quinci conchiudeva che Impostore e Filosofo è tutt' uno. Cominciai ad accorgermi della ragia: ma feci vista di non intendere; e perdonatemi, franco risposi, appunto perchè l' epidemìa è cessata de' tomi in foglio mi pajono dimostrati i progressi della ragione. Non sapete voi che certi grandissimi volumi sì ridevoli dottrine contengono e sì melense, che farebbono inasinire Newton? Non sapete voi che di quattrocento pagine pel lambicco passate dell' analisi, tranne due o tre sole, tutto il rimanente è tal fiata puro e pretto capo morto? Vi mando il mio libro in quarto, scrisse ad un suo amico un dottissimo uomo; giacchè mi è mancato il tempo di mandarlovi in dodici. Oh quanto ne mancò a tutti gli amatori delle parole e del gergo! Che gli antichi, continuai a dire, sieno gloriosi ed immortali, ed abbiano o per caso, o per forza d' ingegno in certe verità fecondissime urtato senza avere chi desse loro lume e norma; nè io, nè alcun altro può negarvelo, che la treggèa conosca dalla gragnuola. Ma ch' eglino abbiansi poi detto tutto quanto, e che molti rari, e splendidi ritrovati il frutto non sieno delle meditazioni e dell' industre fatica de' moderni; la sola ignoranza può affermarlovi, e ridirlo l' invidia. Fecero queste mie parole arrabbiar come un picchio lo sparutuzzo avvocato degli antichi; nè più la bile capendo entro di lui, gli andirivieni dimenticò del suo discorso, e palesonne il mistero. Lasciamo, disse, da parte i libri grandi e i piccioli, gli antichi e i moderni, e riducianla ad oro. Voi che difendete enfatico gli altri; come sorgerete a difesa vostra

con-

contro colui, che ha testè scritto essere quella opinion del Saggio su la Compassione, il qual porta il vostro nome in fronte, *una pittura, che trovasi sono omai quasi cent' anni nell' antica galleria del Padre Lamy? Egli è adunque quasi già un secolo, che quel grande* vostro *arcano stato era all' uman genere svelato.* Vedete *se non siam poi sempre inventori?* Signor, potevate, risposi con un placido sorriso, fin da principio parlarmi così, e disfogare il cuore; ch' io avrei prima d' ora coteste vostre accuse ribattute. Uscito appena alla luce quel mio libro capitò alle mani d' un baccalare, che soleva per qualche ora del giorno sederli a scranna nella bottega d' un librajo. Recatosi egli in se stesso cominciò a scartabellarne con amaro borbottìo qualche pagina, e crollando il capo, e mostrandone alto dispregio, il gittò quinci sul banco, e pronunziò magistralmente, che di quella materia tutti i Santi Padri trattavano. Come vedete, proseguii, sono eglino i Santi Padri assai più vecchj del Lamy; e perciò non mica un secolo solo, ma molti dovevate contarne, da che sanno gli eruditi quella recondita mia sentenza. Ma perchè non abbiate a dirmi ch' io la metto sul liuto, ascoltatemi: Se scrisse il Padre Lamy, che la compassione è un amor travisato di noi medesimi, non merito riprensioni e scherni, affermando io nella prefazion del mio libro, che altri prima di me lo avevano detto. Se la parte meccanica ne analizzò: pareggiate di grazia il suo col mio lavoro; e di me beffatevi a talento, se ne è simile il tessuto. *Alla vista d' alcuna delle scene dolorose*, son sue parole dal mio avversario in volgar lingua tradotte, ed holle a mente da due giorni, *gli spiriti animali naturalmente portansi con forza dal cerebro alle parti del nostro corpo che a quelle corrispondono, cui maltrattate vediamo in altrui. Colà i medesimi eccitano una scossa, che per una parte di tenerci all' erta ci avvisa, e per l' altra cagionaci per contracolpo una viva sensazione del male che allora altri soffre. Agitati da una tal sensazione la tenerezza e la compassione nascono in noi in modo, che pria d' ogni riflessione spinti naturalmente ci troviamo a sollevare quell' infelice colla stessa premura che adopera ressimo per esso noi; avvegnachè, sollevando lui, veniamo effettivamente a sollevare noi stessi.* S' io ho nella mia analisi pensato agli spiriti animali, alle scosse, a' *contracolpi*; se non è essa da questa lontana, quanto il puot' essere gennajo

najo dalle more; domine fammi tristo. E come può dunque scriversi ch' io meno pompa d' una cosa non mia? Fingete non pertanto che ambedue la stessa via tenuta avessimo analizzandone la natura; ne ha egli forse sviluppato l' influsso sulla diversità de' mali? Ne ha considerati forse i rapporti co' doveri, e colle sociali virtù? Esiodo parlò dell' amore co' vaghi nomi a un dipresso dell' attrazione: ma Newton l' ha dimostrata colle combinazioni, e co' calcoli. Aristotele precedette il Loke sull' origine delle idee: ma questi ne ha scritto d' un modo, il qual non poteasi pur prevedere dal Greco Filosofo. A Platone non fu forse ignoto il raggio settemplice; Seneca ebbe qualche nozion chiara delle Comete: ma non è per tutto ciò vana e ingiusta quella gloria, che i più celebrati maestri dell' ottica scienza e dell' astronomìa riscossero. E bene che potete voi apporre, questa breve Apologia? Che ho a dirvi, rispose; io non mi so più chi abbiasi il torto; e rizzandosi fecemi un liscio complimento, e se n' andò per lo migliore.

Hanno le scienze i loro farnetici partigiani, come sogliono averli le nazioni. Sì dall' una che dall' altra parte si ciancia, si strilla, si decide, sì azzuffa, e coloro che più degli altri menano il romor grande e v' inquietano, son certi babbuassi che non distinguono il melo dal pesco. Se costui sapesse che esiste nel mondo letterario il Dutens, non mi avrebbe egli assordato a proposito degli antichi? Se il libro avesse letto del mio Avversario, avrebbemi solo opposto ch' io mi do il vanto d' inventore, quando nol sono? Poteva le altre osservazioncelluccie tacermi che a questa si congiungono immediatamente? La maniera con cui è disceso a bezzicarmi non è essa donnesca e puerile? Così andava meco stesso riflettendo nel mio ritorno; e riveduti gli amici, e contato loro il caso accadutomi, ne seppi più dell' uopo ad accertarmi che non avea ferito lungi dal vero.

Del Padre Lamy parlerovvi ancora nella prossima Lettera. La lunghezza di questa vuole ch' io mi rimanga dallo scrivere. Sono ec.

Vaccari 20. Ottobre 1778.



LET-



LETTERA IX.



Ono in Piacenza, e m' incomincia forte ad increſcere, che terminati ſieno i dì villerecci. Non è mica perchè io abbia lietamente viſſuto in Villa, e veggami davanti tutte le brighe, per cui ſoglionmi eſſere men cari i ſerj ſtudj, che intraprenderò giuſta il coſtume da quinci innanzi: ma le bagatelle m' annojano della Città; e troppo più ch' io non vorrei i complimenti mi gravano e 'l tiranno culto delle viſite. Il Sig. Beniamino Carrard ha profondamente dimoſtrato, come le più gravi diſcipline e le arti più belle abbiano acquiſtata ampiezza e perfezione dagli uomini oſſervatori. Se aveſſe fatta parola anco dell' arte delle cirimonie, che ſono ora il più attuoſo e 'l più neceſſario glutine ſociale, e ſu vi ſi foſſe fermato alcun poco, veggendo donde quella moſſe, e ove ſiaſi condotta cogli ajuti dell' oſſervazione; la corruzion forſe deplorata avrebbe del cuore umano. Son giunti gli uomini ad oſſervare che il più debole tra eſſi dipender dovea dalla vanità, dall' orgoglio, dall' ambizione del più forte; e hanno avviſato di conchiuder bene riconoſcendo in ogni civile adunanza un biſogno d' ingannare, e d' eſſere ingannati. Ond' è che ſonoſi multiplicate le perifraſi cerimonioſe, ſi ſono accreſciuti in infinito i logaritmi delle riverenze, ſi ſono popolate le anticamere di vermi or criſalide or farfalla come torna ben loro, e ſtabilite per ultimo le cotidiane ſtazioni che l' ingenuità confondono coll' infingimento, la bugìa colla verità, l' uom di merito col cerretano. Non ſo eſprimervi, Sig. Marcheſe cariſſimo, quanto io reputi abbominevole un sì fatto coſtume, e con quale orrore io mi fugga di pur vederlo in alcuno: nè è già ſtato mio intendimento d' indicarlovi, quando ho detto che mi recan faſtidio i complimenti e le viſite.

Avea

Avea presenti all' animo que' rapporti sociali, che l' origin trassero dall' amicizia e dal rispetto; quelli ch' erano da prima semplici germogli del sentimento, e muovono ora spessissimo e rigogliosi per una soperchia delicatezza d' amor proprio dalla riflessione. E' d' uopo che verso Parma io ritorni dopo il dì quarto del prossimo Novembre; e vuol dire ch' io debbo accommiatarmi dagli amici che son molti, e da parecchie altre persone di alto affare, la cui buona grazia io tengo in conto di un pregio singolarissimo. Questa faccenda è proprio uno sconcio, e un disagio. Oh! se tutti si facessero a credere ch' io gli amo con tenerezza, e gli stimo assai anche senza congedarmi da loro, sarebbe pur la più comoda cosa che Dio vel dica per me. Ma la prammatica de' congedi non si è ancora veduta; e io debbo arrendermi alle costumanze d' un lusso, che è ora fatale al ritiro, di che abbisognerei per iscrivervi a lungo su qualche riflession sottilissima del mio Avversario, e mettermivi, come suol dirsi, coll' arco dell' osso. Per supplire di qualche maniera a ciò ch' io avea divisato, parmi che non istìa male in questa mia Lettera il trascrivere certe carte, così appunto com' io le avea scarabocchiate, perchè mi tornassero a memoria; e anco voglio che quello che voi leggerete, basti per risposta, o sì vero per apologia del mio Libriccino; giacchè non potrò stare in pensiero di cotali cose a Parma. Eccovele, Signor Marchese mio.

Dell' opinione del Padre Lamy.

D. Non ha egli il Padre Lamy parlato, siccome voi, della Compassione?

R. Sì e no.

D. Ragion fatemi su cotesta vostra bizzarria di rispondere.

R. Leggete il mio libro.

D. Hollo meditato, non che letto. Ivi non cercasi per voi di far palese al mondo, che la compassione è un amor proprio?

R. Bene.

D. Ora non ce ne disse altrettanto il Padre Lamy?

R. Messer sì.

D. Siete adunque un tristuzzo ladroncello delle vecchie fatiche di quel valentuomo.

R. Messer no. Io ho sempre rispettato il settimo precetto.

D. Già aſpettavami, che in un ſecolo, il qual motteggia la forma di ſillogizzare, la conſeguenza ſi negaſſe d' un argomento così bene dedotto, com' è queſto mio. Una volta chi foſſe ſtato ſol bambolo in Loica ſe lo avrebbe reputato a vergogna.

R. Erodoto ne dice d' aver veduta nel Tempio d' Ercole a Tiro una grande colonna d' un ſolo ſmeraldo; e 'l credereſte? Era di vetro.

D. Non occorre, che la vi prendiate in feſta e in gabbo. Coteſte voſtre baje non riſpondono all' argomento.

R. Riſponderò ſeriamente, ſe vi piace. Parmi che il P. Lamy ſpieghi la parte meccanica della Compaſſione col mezzo d' una tale ſcoſſa, e d' un tale contracolpo vegnenti dagli ſpiriti animali, cui la veduta delle ſciagure altrui muove ed agita. Egli dee adunque dirſi tutto fiſico. Io adopero a diciferarla e reminiſcenza, e congiunzion di ſenſazioni, e immaginazione. Ricorro adunque alle facoltà dell' animo, e 'l dritto arrogar vogliomi d' eſſer tutto morale per rapporto a Lui (*a*). Vedete ora, che lo ſmeraldo e 'l vetro non erano una baja (*b*).

Della Compaſſione fiſica e morale.

D. Quante compaſſioni ammettete voi?

R. La dimanda imbarazzerebbe i Genj della Metafiſica, e della Morale.

D. E perchè?

R. Perchè non potrebbon farvi riſpoſta, qual ſi conviene, ſenza l' ajuto dell' analiſi; e voi sì ſtrignete i denti contro di eſſa, e ſtrabuzzate gli occhi da impaurire chi ſiede a ſcranna in quelle due ſublimi Diſcipline.

D. Certo ch' io monto in valigia ſe mi parlate d' analiſi, che è la

(*a*) Un fiſico fenomeno ſarà mai ſempre unito alla Compaſſione, qualora ſi conſideri nel Catalogo delle affezioni dell' Uomo; e anco ſpiegandone moralmente la natura, dee trovarviſi per neceſſità. Non ci ha paſſione ſenza qualche fiſica ſcoſſa alla macchina.

(*b*) Riſovvenitevi di ciò ch' io ho ſcritto nell' ottava Lettera, e permettetemi che aggiunga una rifleſſione. Il Padre Lamy sì fiſico nella ſpiegazion meccanica della Compaſſione era un uomo dabbene. Io sì morale, io ſono.... sì taccia: *dat veniam corvis, vexat cenſura columbas*. Dove ſe', buon uomo, mi ſi dice: guata per entro la ſentenza del Padre Lamy, e vedrai ch' egli non penſa appartener la Compaſſione all' Etica, ſe non ſe ſopraggiugnendo al fiſico urto la ragion la rifleſſione. Viva Iddio! Frugate anche voi pel mio libro aſſai più che non faceſte fino ad ora, e sberleſſatemi, ſe d' altra maniera ho penſato.

la peſte dell' Etica. Dimenticatela una volta, e ditemi ſenza più quanti generi abbianvi di compaſſione.

R. So d' aver meditato ſu i varj mali, che forman l' obbietto della noſtra compaſſione; ſo d' averne rintracciati i rapporti. Se altra coſa non dite, io non v' intendo.

D. Poichè voi volete ch' io più chiaro ancora il dica; ed io il dirò: Diſtinguete voi la fiſica dalla moral compaſſione?

R. Meſſere, guardate che voi non m' abbiate colto in iſcambio, sì mi ſembra che coteſta voſtra dimanda ci ſtia a pigione. Che parole ſon quelle che voi dite? Può egli forſe un uomo patire e non patire a un tempo?

D. Mai no: ma può bene avervi una compaſſione *ſeparata da quello ſconvolgimento, cui la viſta, o 'l racconto degli altrui mali cagionano in noi, e da cui ſiamo naturalmente ſpinti a volere eſſer liberati* (*c*). Deſſa è la compaſſione morale.

R. *Compaſſionare*, e i mali ſentir d' un altro, e patire con lui inſieme, ſon voci in cui traluce l' identità. Eccovi l' idea ch' io ne ho, e ne ha con meco la non cavilloſa Filoſofia. Togliete il ſentimento or più vivo, or più languido dalla compaſſione; come potrà addolorarvi il dolore altrui? Come ſi conterà eſſa tra le affezioni umane, ſe la mente ſoltanto abbiavi parte, non anco il cuore? Soccorrete un miſero per alcuna ragione, che non eſca da' confini dell' intellettiva facoltà; ſarà ottima la voſtra azione, ma converrà ſapere il motivo, che vi ci portò, per denominarla (*d*). Chi la diſtinzione inventò di fiſica e di moral compaſſione per difendere i delirj degli Stoici, e punger me quaſi imperito ne' loro ammaeſtramenti, amerei che badaſſe non eſſerſi mai dalle voci imbrogliate le coſe preſ-

(*c*) Qui confeſſa l' Avverſario, come ciaſcun vede, diſcendere dall' amore della noſtra felicità la fiſica compaſſione. Egli accorda pur molto!

(*d*) Veggo un infelice, che geme pe' ſuoi mali, e li ſento, e gli preſto ſoccorſo. Quelli non ceſſano, e io non lo abbandono; e sì le coſe diſpongo, che niente gli manchi, finchè giunga ad eſſer riſtorato de' dolori per lui ſoſtenuti. Fingiamo che sfumi in me a poco a poco tutto il ſentimento, e che la ſola ragione mi determini a proſeguire nell' intrapreſa opera ſoccorrevole. Eccoci al ſegno d' una compaſſione di morale ſenſibilità, ch' io così chiamerei per farmi intendere, e per non fare un lungo piato cogli amatori delle ſottigliezze. Per altro ſe da' primi voglianſi queſti ultimi atti ſeparare, e ſi conſiderin per ſe ſoli; o da' motivi, o dalle idee, o dalla perſuaſione, onde partirono, piglieran nome.

ſo chi conoſce alcun poco il valor dell' une, e delle altre.

D. Queſte le ſon coſe belle e buone: ma io cerco che abbia a fare coll' Etica la Compaſſione eſaminata nella parte ſua meccanica?

R. La voſtra dimanda è la favola dell' uccellino. Leggete il mio libro, e la ſeſta mia Lettera; e vedrete aver la compaſſione quella relazion colla Morale, che hanno con eſſa tutte le affezioni del cuore umano.

D. Vi ho pur colto, Patrocinator paſſionato dell' analiſi.

R. Niun campo, dice Meſſer Giovanni Boccacci, fu mai sì ben cultivato, che in eſſo o ortica, o triboli, o alcun pruno non ſi trovaſſe meſcolato tra l' erbe migliori. Io....

D. Eh laſciamo il Boccaccio, e gli epiſodj. Uditemi. *Dee il Moraliſta far caſo dello ſcuotimento e della ſcoſſa, che in ogni affezione pur è* (e)*: ma farne dee caſo non in quanto una tale ſcoſſa è un puro movimento fiſico e meccanico; ma ſoltanto in quanto è materia, ch' eſſer può diſpoſta dalla ragione alla virtù. Se...*

R. Queſte non ſono la buona mercè di Dio nè ortiche, nè triboli, nè pruni. Io comincio ad allegrarmi, perchè veggo voi pure non ommettere onninamente anche il fiſico d' un'azione; e aſſai più chiaro d' un'altra fiata io v' intendo ſu queſto punto. Proſeguite di grazia.

D. *Se di quello ſcuotimento e di quella ſcoſſa andaſſe il Filoſofo Morale inveſtigando l' origine fiſica, e la fiſica eſſenza; allora egli Fiſico ſarebbe bensì, Moraliſta non già.*

R. Se dal ſolo fiſico non ſi diparta, è vero: ma ſe la relazion ne conſideri col morale, mi par falſo. Avete altro da dirmi?

D. Ne ho tante da confondervi. *Se attribuendo quella ſcoſſa ad un' idea, o al compleſſo, o al riſultato delle idee, ne andaſſe il Filoſofo inveſtigando la metafiſica eſſenza, o l' aſſociazione, e 'l concatenamento loro; ſarebbe egli Metafiſico in così operando, e non Moraliſta.*

R. Ho capito. Il Padre Lamy era un Fiſico, io ſono un Metafiſico: Etici adunque nè l' uno, nè l' altro. Ma ſi torni a bomba. E' sì congiunta la Metafiſica colla Morale, che un Etico, il qual buono Metafiſico non ſia, cinguetterà egli ſibbene; ma ragiona-

(e) Se in ogni affezione ci ha della ſcoſſa; come potrà dirſi un' affezione del cuore umano la compaſſion *ſeparata da quello ſconvolgimento ec.*, di cui teſtè parlava il mio Avverſario?

ragionatore nol sarà unquanche. Coloro ad esempio, che le innate idee deridono in Metafisica, e concedono principj pratici innati (*f*) alla Morale, io gli donerei di buon grado a Luciano, perchè sul mercato gli mettesse all' incanto con que' suoi Filosofi da tre quattrini. Il diritto uso adunque d' una pretta Metafisica apporta luce alle nozioni e a' rapporti morali, e dalle ridicole contraddizioni ci preserva, in cui si sono alcuni avvolti vergognosamente. Se così io abbia adoperato in quel mio libro, dee il Pubblico de' dotti giudicarne. Nè è sempre necessario, che nell' Etica di raziocinio e di specolazione a tutte quelle pratiche conseguenze si discenda, o quelle morali dipinture si offrano al leggitore, che scontransi nell' opere di Teofrasto, di Marco Aurelio, di Rochefocault, e del Sig. la Bruyere. Così costuma chi parla al popolo, o a tale altro che non può, o non debbe essere ragionatore. Ma se la Metafisica discuopre per caso, a chi è uso a ragionare, che un' affezione, la qual tende per natura al sollievo d' uno sciagurato, non è in sostanza che una modificazione dell' amore della sua felicità; non conchiuderà egli per se medesimo di quanta cautela gli faccia mestieri in quelle azion medesime, che pajongli nascere da un delicato entusiasmo di virtù? E questa scoperta non è a bene della Morale (*g*)? Qui fo punto: perchè ove non basti

G 3 questa

(*f*) Questi pratici principj potrebbono anco dirsi innati per la facilità con cui ha voluto Iddio che gli apprendessimo. In questo caso non gli avrei nominati.

(*g*) Vuolsi dall' egregio mio Censore, che le analisi di qualche affezione, o sì vero *di qualche forza parziale dell' animo*, non valga punto di per se sola a formare un moral fenomeno. Egli ha ragione, finchè nel solo distretto ci fermiamo della Metafisica; ma se ne piaccia d' uscirne, e di volger l'occhio alla pratica, mi pare ch' e' non si apponga. Dice qualche cosellina di più; e citando in testimonio Aristotele afferma che cotali analisi non posson farsi altrimenti. Io però sono d' avviso ch' egli sia un testimonio falso, o a dir meglio, che non siasi mai sognato quel Filosofone di dover fare una testimonianza sì poco onorevole per lui. Se le affezioni non si possono analizzare, non si posson certo definire. E lo Stagirita dee aver pronunziata questa orrenda filosofica eresia? Che è essa la definizione? Una enumerazion delle semplici idee, che formano un' idea composta. Non può dunque alcuna cosa definirsi, se prima non si analizzi, o se altri non l' abbia analizzata per noi. Tutti definiscono le affezioni del cuore umano. Dunque son esse capaci d' analisi. Le varie modificazioni, cui è suggetta ciascuna affezione per rapporto a' diversi uomini, e alla diversità de' loro rapporti, sono dirò così infinite, nè possono in tutti i casi possibili esprimersi immediatamente. Nondimanco e la natura dell' affezion medesima, e tutti que' dati, da cui questi svariati fenomeni dipendon per necessità, e si spiegano; nessun potrà negare non discoprirsi per l' analisi, nè lo ha mai negato l' immortale Discepolo di Platone.

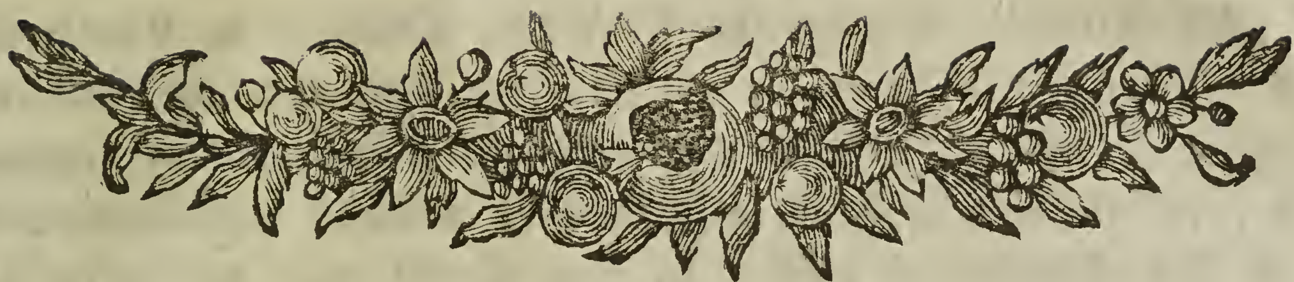
questa breve risposta a dimostrarvi che nella mia terra non hannovi ora pruni, ortiche, e triboli; l' eloquenza non varrebbe di Tullio e di Demostene a scaponirvi.

Ho finito di trascrivere le mie carte. Benchè le abbia raffazzonate un tantino e fatte maggiori trascrivendole; lascierannovi non per tanto il luogo di aggiunger molte cose meditandole, e proverete il piacere, siccome spero, di accordarvi con meco e per le mie e per le vostre ragioni. Desidero l' onore de' vostri comandi pregiatissimi, e mi raffermo senza più ec.

Piacenza 28. Ottobre 1778.



Questa



Questa Lettera del Dottore Anton Maria Grondoni Professore di Logica e Metafisica nella R. Università di Parma si è giudicato bene di aggiungerla alle antecedenti, avendo un rapporto strettissimo con esse.

SIG. MARCHESE STIMATISSIMO.



SOno ancor io sempre stato d' avviso, che il nome chiarissimo dell' esimio contraddittore del *Saggio Analitico sulla Compassione* non avesse che troppo diritto su una risposta, testimon non equivoco del conto, in cui teneansi le opposizioni di lui. E quantunque non abbia vedute le lettere, di cui Ella mi parla; ciò non ostante conosco appieno il merito del loro autore, e non dubito punto, ch' esse non possano tener luogo della più soda risposta, e ove sortano alla luce, non abbiano ad essere dal Pubblico accolte con quell' aggradimento medesimo, con cui fu accolto, sono oggimai sette anni, il libro ora solamente contrariato. Ella sa, gentilissimo Sig. Marchese, che cadute esse dalla penna ne' pochi momenti liberi ad un uomo, che villeggia per un necessario sollievo, non potevano da lui essere destinate, che a materia, ed a pascolo di un dotto carteggio fra due amici. Eppure lo stile faceto e spiritoso, con cui Ella mi assicura che sono scritte, la moltiplice e varia erudizione, che senza pedanterìa qua e là vi scorge sparsa magistralmente; la profonda e dilicata metafisica, che dice brillare in esse pressochè ad ogni linea; siccome daranno nel loro autore a conoscere un uomo d' un giusto il più pretto, e del più fino discernimento: così faranno crederle a moltissimi il prodotto della più profonda e difficile meditazione. Per questo mi compiaccio assaissimo

mo ch' Ella ſtimoli fortemente l' Abate Caſſina a ſtamparle, e a dare con ciò tutto inſieme, e all'illuſtre Teologo contraddittore un contraſſegno di ſtima, e alla letteraria Repubblica un monumento di gloria, ed un ben degno tributo alla verità. Qualch' altro più intimo di lui Amico lo aveva al par di lei già eccitato a queſta impreſa. Ma Ella ſolo ha ſaputo coll' ultima ſua lettera ottener ciò, che tornerà a piacer noſtro, e ad onore di lui. Non voglio mica, pregiatiſſimo Sig. Marcheſe, detrar quivi nè punto nè poco al merito di quell' efficacia, con cui ſa gentilmente inſinuarſi nell' animo delle Perſone, e trionfarne. Pur mi permetta, che colla ſolita mia ingenuità l' aſſicuri non dover lei tutta a ſe ſteſſo, ed alle ſue perſuaſioni queſta vittoria; ma doverne gran parte ad un' accidentale combinazione di circoſtanze. Hannovi cotali momenti, in cui l' uomo dolcemente elettrizzato dall' amabile rimembranza d' un' inſolita ſerie di piaceri teſtè guſtati, oppur dall' idea più che mai penetrato d' una cordiale, e tenera amicizia, o tutto il peſo non ſente d' un ſagrifizio, o non ſa negarlo a chi prima glielo chiede tra ſuoi Amici. Or ſappia, che in uno appunto di queſti momenti ebb' Ella la fortuna di cogliere il ſuo Amico.

Giunto appena da Colorno, ove paſsò tutto intero il giorno addietro, viva tuttora ſerbando nell' animo l' idea di que' piaceri, che queſt' ameno ſoggiorno d' un Principe illuminato, e di buon guſto, largo comparte a chi vi dimora: armonizzato pure dalla ſoave melodìa d' una Muſica dilicatiſſima, che a torre il tedio di queſte lunghe nojoſe ſere autunnali da uno ſcelto drapello di colta Nobiltà mirabilmente ſi eſeguiſce in quel Reale Teatro, ne faceva agli amici una deſcrizione forſe crudele, perchè troppo viva ed intereſſante. Parlava ancor con traſporto del cordiale e feſtevole Madurerio, che gli era ſtato in quel giorno quaſi ſempre accanto, e da cui aveva ricevuti i contraſſegni più deciſivi d' una pura e tenera amiſtà, quando gli vien recata la ſua lettera. S' immagini s' egli era allora in iſtato di negar coſa alcuna a qual ſiaſi de' ſuoi amici, maſſime chieſta con quel calore, con cui la chiedea il Sig. Marcheſe. Io che era a caſo preſente volli coglier quel deſtro, ed unendomi a Lei cominciava per eccitarlo la mia perorazione. Egli ſteſſo mi diſpensò dalla briga di farla. Letti appena i ſuoi deſiderj fu pronto a ſecondarli.

condarli. Imbarazzatiſſimo però, com' è, temendo di non avere un ſol momento di ozio per far riſpoſta alla ſua lettera, ne diede a me l' incombenza, ch' io allora accettai, ed eſeguiſco adeſſo con piacere tanto maggiore, quanto compiaccio me ſteſſo, e rendo a un tempo ſolo ſervigio a due Perſone, che ſtimo e venero egualmente.

Cede egli adunque di buona voglia, e alle replicate inchieſte dello Stampatore, e più alla ſua mediazione, gentiliſſimo Sig. Marcheſe, e dona a Lei ampiamente ciò che volea ſagrificato in eterno alla polvere ed all' obblìo. Ma nel tempo iſteſſo altamente proteſta di non voler più far motto ſu queſto articolo, quand' anche foſſe o dal Teologo avverſario, o da tale altro onorato di una nuova replica. Io non poſſo non approvare queſta ſua moderazione. La ricerca della verità è il ſolo fine che dee prefigerſi un Filoſofo ſcrittore. Le triche ſcolaſtiche non han mai ſervito che ad inviluppar la ed avvolgerla fra le tenebre de' ſofiſmi. Il bollor della diſputa movente il più delle volte o dallo ſpirito di partito, o da un qualche privato intereſſe, che tenta d' innalzar la ſua gloria ſulla vergognoſa baſe dell' altrui oppreſſione, non ha bene ſpeſſo che ſcandolezzati gl' idioti, e reſe odioſe le ſcienze. Nè la religioſa ſaviezza di queſti due Avverſarj potrebbe forſe guarentire abbaſtanza la verità dalle ſolite conſeguenze d' una controverſia accanita.

Nell' atto di condiſcendere alla ſtampa di queſte Lettere, un ſolo dubbio parvemi che al loro Autore recaſſe qualche pena, e movea dallo ſtile alcuna volta faceto, con cui dice d' averle ſcritte; ſtile, che ſe è acconciſſimo per intertenerſi piacevolmente ſu qualche dotta materia con un amico, può per ventura da taluno eſſere riputato men riſpettoſo, ſervir volendoſene in una riſpoſta diretta a lui, che nel volume medeſimo, in cui s' impugna il ſiſtema della Compaſſione, colla ſerie delle ſue Opere ci avviſa del grado ch' egli occupa nella Repubblica letteraria. Ella ben vede, pregiatiſſimo Sig. Marcheſe, non eſſer queſto che uno ſcrupolo provegnente da quella delicatezza, per cui ſuole riſpettar egli ſempre ſommamente chiccheſſia; ma molto più una Perſona di lettere. Cos' è poi egli alla fine lo ſtil faceto e burlevole? Non è forſe il più facile e inſinuanteſi? Dio voleſſe, che in mezzo a qualche lepido ſale, o a qualche arguta facezia ammorbidite, dirò così, e reſe facili, ſi preſentaſſero

ſem-

ſempre agli uomini le più impenetrabili ed aſtruſe verità. Voleſſe Dio che non d' altra maniera ſi uſaſſe mai in difenderle, ove vengano da taluno aſſediate. Reſe allora le Scienze ad ogni maniera di Perſone intelligibili, non ſarebbero più la porzion deſtinata a que' pochi ſoltanto, che più pazienti degli altri la nojoſa arte hanno appreſa d' interpretare quel miſtico gergo, fra cui avvolgonſi comunemente e s' inviluppano.

Fin qui delle Lettere, ch' Ella potrà conſegnare allo Stampatore che le richiede, quando avrà agio d' incominciarne l' edizione. E' ſortito il primo Tomo dell' Opera promeſſa già da due anni, ed ha queſto per titolo *De Morali Diſciplina humanæ Societatis*, nè Ella tarderà molto a riceverlo. Io non le parlerò d' una produzione da Lei appieno conoſciuta: giacchè tranne qualche picciolo cambiamento di ordine rapporto alle materie ch' eſſa contiene, e tranne qualche picciola pennellata, che serve ſolo a una maggior eleganza, è la ſteſſa ſteſſiſſima, di cui finora ſerviſſi il ſuo Autore ad uſo della Scuola. Che ſia per riuſcir utiliſſima a que' giovani, che s' applicano di propoſito a queſto genere di ſtudj, e per cui ſolo riguardo è ſtata ſcritta, quand' altro nol prometteſſe, Ella ne potrebb' eſſere, Sig. Marcheſe , un ampio teſtimonio. Noi ricordiamo ancor con piacere con quale applauſo vivendo tra' Convittori di queſto Reale Collegio, ne ſoſteneſſe una pubblica diſputa. Se però un picciol Saggio ſulla Compaſſione ha potuto dopo ſei anni impegnare una sì celebre penna a contraddirvi; vorremo noi credere, che tarderaſſi altrettanto a contraddir ad un' opera, in cui eſpongonſi gli elementi di una Scienza quanto amena, altrettanto difficile? I Profeſſori di queſta noſtra R. Univerſità han ſempre avuti finora eccitamenti glorioſi a ſcrivere nuove opere, ove ſi ſieno provati di ſtamparne una ſola. Vorraſſi negar queſto ſtimolo unicamente a quello di Morale Filoſofia? Qualunque però ſia per eſſere la fortuna, che incontri queſt' Opera, noi l' attenderemo impazienti, e ce ne compiaceremo aſſaiſſimo ſe buona, come da ognuno ſi ſpera. Mi continui l' onore di ſua padronanza, e pieno di riſpettoſa ſtima paſſo a dichiararmi ec.

Parma li 25. Novembre 1778.

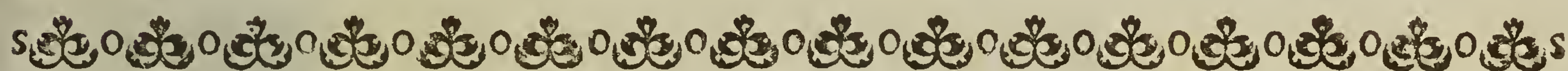


Aven-



Avendo io letto le presenti Lettere del Sig. Dottore Ubaldo Cassina in difesa del suo Saggio intorno alla Compassione, non ho veduto in esse alcuna cosa contraria alla Fede, o ai Costumi: onde le reputo degnissime della pubblica luce. Questo dì 30. Luglio 1779.

Io Domenico Gerunzi Revisore delle Stampe per l' Emo Sig. Cardinale de Simone Vescovo di Pesaro.



Avendo per comando del Molto Rev. Padre Maestro Domenico Alano Tomei Vicario del Sant' Uffizio rivedute le Lettere antescritte dell' eruditissimo Sig. Dottore Ubaldo Cassina R. Professore di Parma, non solo non ho rinvenuto in esse cosa alcuna contro la Fede, o buon Costume; ma di più ho ritrovate di ottime, ed erudite cognizioni ripiene, onde, a vantaggio della Letteraria Repubblica, degne le giudico delle stampe. Questo dì 2. Agosto 1779. Io F. Francesco Maria di Pesaro Lett. Teologo nel Convento di S. Giovanni Battista de' Min. Rif. della suddetta Città, e Revisore del Sant' Uffizio.

STANTE SUPRADICTA REVISIONE

Imprimatur, F. Dom. Alanus Tomei Pro-Vic. S. Officii.

